CAPITOLO

9

Virgilio: l'*Eneide* (libri VI–XII) e la fortuna di Virgilio

Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt. «Ci sono lacrime per le vicende umane, e le sorti dei mortali toccano il cuore.» (Virgilio, Eneide I,462)

OBIETTIVI

1. Collocare i libri VI–XII nell'età di Augusto: la parata degli eroi, lo scudo di Enea con Azio al centro, il Lazio e i popoli d'Italia.
2. Conoscere la trama dei libri VI–XII e i personaggi della seconda metà: Anchise, Turno, Evandro e Pallante, Eurialo e Niso, Mezenzio e Lauso, Camilla.
3. Riconoscere i temi della missione di Roma, del prezzo dell'impero e della pietà per i vinti, e il rapporto con Omero ed Ennio.
4. Leggere e analizzare in lingua i versi sulla missione di Roma, l'episodio di Eurialo e Niso e la morte di Turno; leggere in traduzione l'arrivo all'Acheronte e la traduzione di Annibal Caro.
5. Riconoscere la struttura della similitudine epica, riflettere sulle scelte di un traduttore e conoscere la fortuna di Virgilio da Servio a Dante.

INDICE DEL CAPITOLO

9.1 Il contesto 2
9.2 L'opera 5
9.3 Temi, forme e modelli 9
9.4 Antologia 12
9.5 Lingua e stile 23

Latino 4 · Parte II · L'età augustea e Virgilio · versione 1.0
Capitolo 9: Virgilio: l'Eneide (libri VI–XII) e la fortuna di Virgilio · pagine 309–344 del volume completo · estratto per lo studio

Nel capitolo precedente hai lasciato Enea sulla soglia dell'oltretomba: la Sibilla lo ha guidato fra le anime dei morti per amore, e Didone gli ha voltato le spalle senza una parola. In questo capitolo leggerai la seconda metà del poema. Il libro VI continua fino all'incontro con il padre Anchise, che gli mostra le anime dei Romani che devono ancora nascere; i libri VII–XII raccontano la guerra nel Lazio, fino al duello in cui Enea uccide Turno. L'ultima parte del capitolo segue Virgilio dopo la morte: come diventò il poeta della scuola, il mago delle leggende medievali, la guida di Dante.

Perché leggere proprio questi libri? Perché sono i più difficili del poema, e i più attuali. Parlano di una guerra fra popoli che diventeranno uno solo, di giovani che muoiono prima di aver vissuto (Eurialo e Niso, Pallante, Lauso, Camilla) e di un capo che deve decidere se risparmiare il nemico vinto. Il poema non finisce con una festa di nozze né con la fondazione di una città, ma con un colpo di spada dato nell'ira e con un'anima che fugge «sdegnata» fra le ombre. Da duemila anni i lettori discutono se Enea abbia fatto bene: è una domanda sul potere e sulla giustizia che ogni cittadino si pone ancora.

Il capitolo segue lo schema che conosci: il contesto (§1), la trama e i personaggi dei libri VI–XII (§2), i temi, i modelli e la fortuna di Virgilio (§3), cinque testi (§4). La sezione di lingua (§5) è dedicata al mestiere del traduttore: confronterai la tua traduzione con quella in versi di Annibal Caro (1581) e imparerai a smontare la **similitudine epica**, uno degli strumenti più caratteristici del poema.

9.1 Il contesto

9.1.1 La Roma di Augusto dentro il poema

Nel cap. 8 hai visto che la storia di Roma entra nell'*Eneide* attraverso le profezie. Nella seconda metà del poema le due più grandi sono anche le più vicine al presente dei lettori: la **parata degli eroi** del libro VI e lo **scudo di Enea** del libro VIII. Entrambe furono scritte negli anni Venti del I secolo a.C., quando Augusto stava costruendo il nuovo ordine dopo le guerre civili (cap. 6).

Nell'Elisio Anchise conduce il figlio su un'altura da cui si vedono passare le anime destinate a rinascere, e gliele presenta una per una (VI,752–886): è la **parata degli eroi**. Prima vengono i re di Alba, poi Romolo, il fondatore. Subito dopo, fuori da ogni ordine cronologico, appare Augusto: *hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis, / Augustus Caesar, divi genus, aurea condet / saecula* (VI,791–793), «questo è l'uomo che spesso senti che ti è promesso, Augusto Cesare, figlio di un dio, che fonderà di nuovo l'età dell'oro». Solo dopo di lui sfilano i re di Roma, Bruto, gli eroi della repubblica, Cesare e Pompeo, fino ai Fabii. La Figura 9.1 mostra quanto sia libero

questo ordine: Virgilio non scrive un manuale di storia, ma accosta il fondatore della città a colui che la «rifonda», e lascia per ultimo un giovane morto da poco.

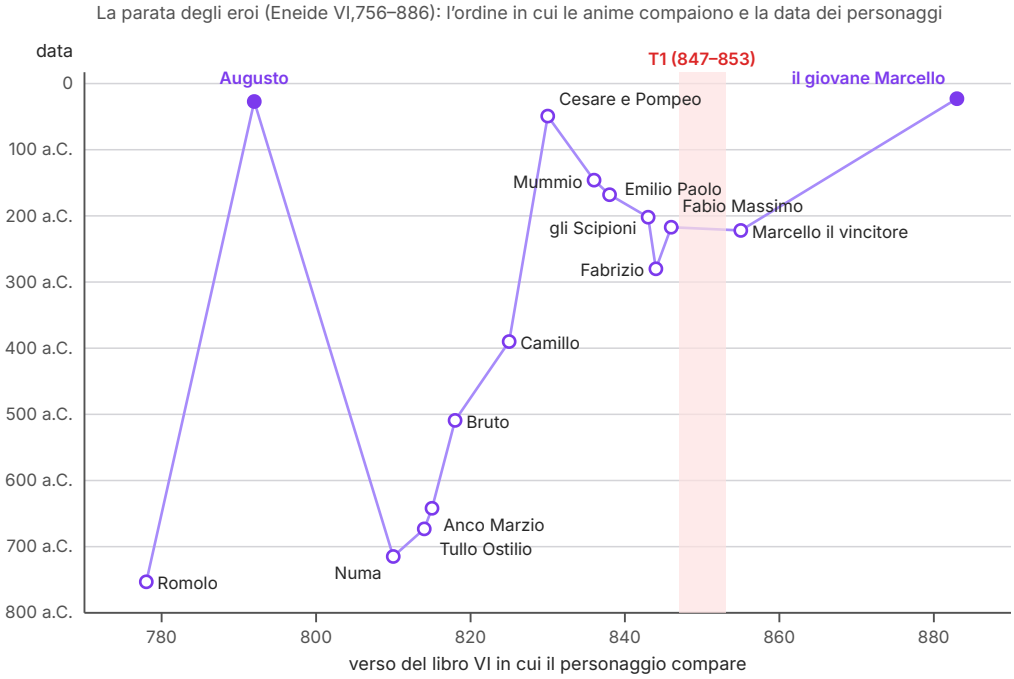


Figura 9.1 L'ordine della parata degli eroi (*Eneide* VI,756–886) a confronto con la cronologia. Sull'asse orizzontale il verso in cui il personaggio compare, su quello verticale la sua data. Augusto (v. 792) compare subito dopo Romolo; il giovane Marcello chiude la rassegna. Mummio ed Emilio Paolo non sono nominati: li identificano gli interpreti antichi dalle loro imprese.

Il giovane è Marco Claudio Marcello, figlio di Ottavia, la sorella di Augusto, e marito di sua figlia Giulia: molti lo consideravano l'erede designato, ma morì nel 23 a.C., a diciannove anni. Anchise piange su di lui con un lamento funebre che culmina nelle parole *tu Marcellus eris* (VI,883), «tu sarai Marcello». La *Vita* di Donato racconta che Ottavia, presente quando Virgilio lesse il libro ad Augusto, svenne a quei versi. Che sia vero o no, l'aneddoto dice che cosa fosse l'*Eneide* per i suoi primi lettori: un poema in cui il dolore della casa del principe aveva il suo posto accanto alla gloria.

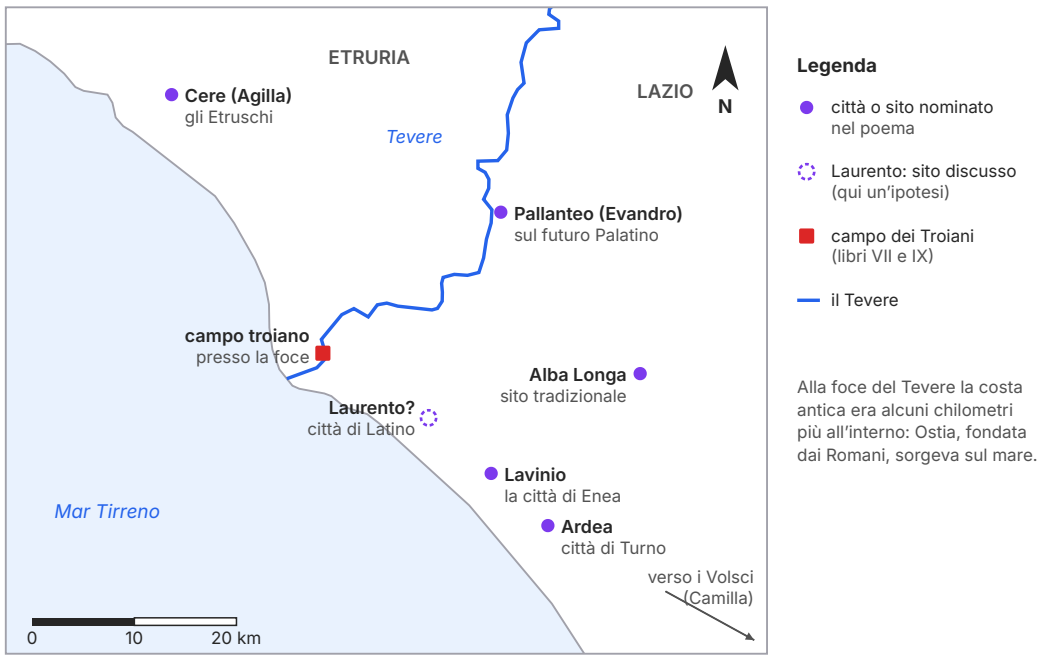
Lo scudo che Vulcano forgia per Enea nel libro VIII è un'altra *ekphrasis* (vol. 3, cap. 10; cap. 8). Vi sono raffigurate scene della storia di Roma, da Romolo e Remo allattati dalla lupa fino al presente; e al centro, *in medio* (VIII,675), c'è la battaglia di Azio del 31 a.C.: Augusto in piedi sulla poppa, con la stella di Cesare sul capo, Agrippa al suo fianco, Antonio e Cleopatra con le divinità mostruose dell'Egitto. Seguono il triplice trionfo del 29 a.C. e Augusto seduto sulla so-

glia del tempio di Apollo, mentre sfilano i popoli vinti «tanto diversi per lingua quanto per vesti e armi» (VIII,723). Enea non capisce ciò che vede: *rerumque ignarus imagine gaudet / attollens umero famamque et fata nepotum* (VIII,730–731), «ignaro dei fatti, gode dell'immagine, sollevando sulla spalla la gloria e il destino dei discendenti». Sono gli ultimi versi del libro, e fra i più belli del poema: l'eroe porta sulle spalle un futuro che non conoscerà.

9.1.2 Il Lazio e i popoli d'Italia

La guerra dei libri VII–XII si combatte in uno spazio piccolo e familiare ai lettori: fra la foce del Tevere, i colli dove sorgerà Roma e le città dei Colli Albani e della costa (Figura 9.2). Re dei Latini è il vecchio Latino, che regna a Laurento; i **Rutuli**, con capitale Ardea, sono guidati dal giovane Turno; sul Palatino vive in povertà l'arcade Evandro, alleato dei Troiani, nella città di Pallanteo. Al di là del Tevere ci sono gli Etruschi, divisi: il tiranno Mezenzio, cacciato dai suoi sudditi di Cere, combatte con Turno; il resto degli Etruschi si allea con Enea. Dal sud arrivano i Volsci, guidati dalla guerriera Camilla.

Il Lazio dei libri VII–XII (carta schematica, costa attuale)



Coste e corso del Tevere: Natural Earth (1:10 000 000), proiezione equirettangolare.

Figura 9.2 Il Lazio della seconda metà dell'*Eneide*. Le città sono segnate nel loro sito antico; la posizione di Laurento, la città del re Latino, è discussa fra gli studiosi. Pallanteo, la città di Evandro, sorge dove sarà Roma, sul Palatino.

Per un Romano dell'età di Augusto questi popoli non erano nemici stranieri, ma antenati. Dopo la guerra sociale (91–88 a.C.) gli Italici della penisola erano diventati cittadini romani, e Augusto amava presentarsi come il capo dell'Italia intera: nelle *Res gestae* ricorda che prima di Azio «tutta l'Italia giurò fedeltà» a lui (*iuravit in mea verba tota Italia*, *RG* 25). Il catalogo degli alleati di Turno (VII,647–817) è perciò anche un omaggio alle città e alle genti della penisola, ciascuna con il suo eroe e le sue armi. E alla fine del poema Giunone ottiene da Giove che i Latini conservino il loro nome, la loro lingua e le loro vesti, e che i Troiani si mescolino a loro: *sit Romana potens Itala virtute propago* (XII,827), «sia potente la stirpe romana per il valore italico». Roma nasce dall'unione di Troiani e Italici, non dalla vittoria degli uni sugli altri.

Nel libro VIII Virgilio fa camminare Enea sul luogo della futura Roma. Evandro gli mostra la rupe Tarpea e il Campidoglio, «ora d'oro, un tempo irto di cespugli selvatici» (*aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis*, VIII,348), e lungo la strada si vedono mandrie di buoi «muggire nel foro romano e nelle eleganti Carine» (VIII,360–361). Il lettore guarda insieme due città, quella povera di Evandro e quella di marmo di Augusto (cap. 6): è un modo di dire che la grandezza di Roma è nata dalla semplicità.

9.2 L'opera

9.2.1 La trama dei libri VI–XII

Il **libro VI** è il libro della **catabasi**, la discesa di un vivo nel mondo dei morti. A Cuma, in Campania, Enea consulta la Sibilla, la profetessa di Apollo, che lo avverte: scendere è facile, *sed revocare gradum superasque evadere ad auras, / hoc opus, hic labor est* (VI,128–129), «ma tornare indietro e risalire all'aria del cielo, questa è l'impresa, questa la fatica». Per entrare nel regno di Proserpina serve un dono, il **ramo d'oro**, che Enea trova nel bosco guidato da due colombe. Il percorso che segue è descritto con precisione quasi topografica (Figura 9.3): il vestibolo popolato dai mali personificati, l'Acheronte con il traghettatore Caronte (T4), Cerbero, le regioni dei morti prematuri e dei suicidi, i Campi del pianto dove compare Didone (cap. 8, T6), i guerrieri caduti. A un bivio la Sibilla indica a sinistra il **Tartaro**, il luogo delle pene, che Enea vede solo da lontano; a destra la strada porta alle mura di Dite, dove Enea depone il ramo d'oro, e poi all'**Elisio**, la dimora dei beati.

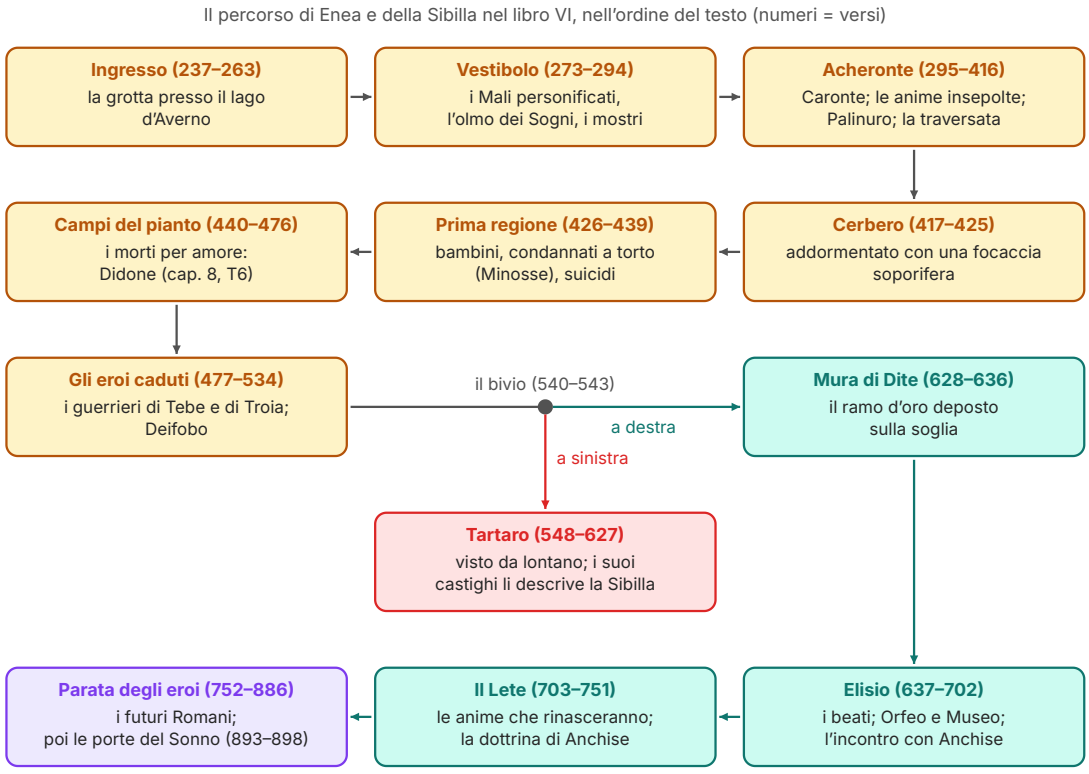


Figura 9.3 L'oltretomba del libro VI nell'ordine in cui Enea lo attraversa. I numeri sono quelli dei versi; il Tartaro non è visitato ma descritto dalla Sibilla (vv. 562–627).

Nell'Elisio Enea ritrova Anchise. Tre volte cerca di abbracciarlo, tre volte l'immagine gli sfugge fra le mani (VI,700–702). Poi il padre gli spiega la sorte delle anime: un soffio divino anima il mondo; le anime, chiuse nei corpi, ne contraggono le colpe, si purificano dopo la morte e, dopo mille anni, bevono l'acqua del fiume Lete per dimenticare e tornare in un corpo nuovo (VI,724–751). È la dottrina della **metempsicosi**, che Virgilio prende dalla filosofia greca, pitagorica e platonica, e che gli serve per far vedere a Enea le anime dei suoi discendenti prima che nascano. Segue la parata degli eroi, che si chiude con i versi sulla missione di Roma (T1) e con il lamento per Marcello. Enea esce dall'oltretomba per una delle due **porte del Sonno**, quella d'avorio (VI,893–898), e torna alle navi.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Le due porte del Sonno

Il libro VI si chiude con quattro versi che hanno fatto discutere i lettori fin dall'antichità.

> Sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur
> cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
> altera candenti perfecta nitens elephanto,
> sed falsa ad caelum mittunt insomnia Manes.
>
> (Virgilio, *Eneide* VI,893–896 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library)

> «Ci sono due porte del Sonno: una si dice di corno, e da essa è data facile uscita alle ombre vere; l'altra è splendente, lavorata in candido avorio, ma per essa i Mani mandano al cielo i sogni falsi.»
>
> (traduzione della redazione)

Anchise accompagna Enea e la Sibilla fino a lì e li fa uscire *porta … eburna*, «dalla porta d'avorio» (VI,898), cioè da quella dei sogni falsi. L'immagine viene da Omero: nell'*Odissea* (XIX,562–567) Penelope dice che i sogni escono da due porte, una di corno, per i sogni che si avverano, e una d'avorio, per quelli che ingannano. Perché Virgilio fa uscire Enea dalla porta dei sogni falsi? Se lo chiedevano già i commentatori antichi, e i moderni hanno proposto molte risposte: che tutta la visione sia un sogno, che la conoscenza del futuro debba essere dimenticata, che il poeta voglia insinuare un dubbio sulla profezia appena letta. Nessuna si è imposta, e questo silenzio del testo fa parte della sua forza.

Il **libro VII** si apre con l'arrivo dei Troiani alla foce del Tevere e con un secondo proemio (cap. 8). Il re Latino, che un oracolo ha avvertito di dare la figlia Lavinia in sposa a uno straniero, accoglie Enea e gli offre alleanza e nozze. Ma Giunone chiama dagli inferi la Furia Aletto, che infiamma la regina Amata e Turno, il re dei Rutuli, già promesso a Lavinia; un cervo addomesticato, caro ai Latini, viene ferito da Ascanio durante una caccia che la Furia stessa ha guidato, e scoppia la guerra. Il libro si chiude con il **catalogo** dei popoli italici alleati di Turno, l'elenco solenne di capi e guerrieri che l'epica ereditava dal libro II dell'*Iliade*. Nel **libro VIII** il dio del Tevere appare in sogno a Enea e lo manda da Evandro; il re arcade gli affida il figlio Pallante, ancora giovanissimo, e Venere porta al figlio le armi di Vulcano, con lo scudo.

Nel **libro IX**, mentre Enea è lontano, Turno attacca il campo troiano e tenta di bruciare le navi, che si trasformano in ninfe marine. Di notte Eurialo e Niso escono dal campo per raggiungere Enea (T2). Turno entra da solo nell'accampamento, fa strage e si salva gettandosi armato nel Tevere. Il **libro X** comincia con un concilio degli dèi: Giove dichiara che resterà imparziale, *rex Iuppiter omnibus idem. / fata viam invenient* (X,112–113), «Giove è re allo stesso modo per tutti; il fato troverà la sua strada». Enea torna con gli alleati etruschi; Turno uccide Pallante in

duello e gli strappa il balteo, la cintura per la spada, decorata d'oro; Enea, furioso, uccide il giovane Lauso, che difendeva il padre (la verifica di fine capitolo), e poi lo stesso Mezenzio.

Il **libro XI** si apre con i funerali di Pallante e la disperazione di Evandro, che chiede a Enea di vendicarlo; dopo una tregua e un'assemblea dei Latini in cui Turno viene accusato di volere la guerra per sé, la battaglia riprende. È il momento di Camilla, la vergine guerriera dei Volsci: la sua **aristia**, la serie di imprese con cui un eroe domina il campo, finisce quando l'etrusco Arrunte la colpisce con un giavellotto (XI,759–835). Nel **libro XII** Turno decide di affrontare Enea da solo. Il patto per il duello viene rotto, Enea è ferito da una freccia e guarito da Venere; quando i Troiani assaltano la città, la regina Amata si uccide. In cielo Giove e Giunone si riconciliano: la dea abbandona la lotta in cambio della sopravvivenza del nome dei Latini (XII,791–842). Giove manda una Furia a spaventare Turno e ad allontanare la sorella Giuturna, che lo proteggeva. Il duello si chiude con la morte di Turno (T3).

9.2.2 I personaggi della seconda metà

La guerra porta in scena molti personaggi nuovi, quasi tutti italici. La Tabella 9.1 riassume chi sono e dove agiscono.

Tabella 9.1 I personaggi principali dei libri VI–XII.

Personaggio	Chi è	Libri
Anchise	padre di Enea, morto in Sicilia; nell'Elisio gli mostra il futuro di Roma	VI
la Sibilla	profetessa di Apollo a Cuma, guida di Enea nell'oltretomba	VI
Latino, Amata, Lavinia	il re dei Latini, la regina e la loro figlia, promessa a Enea	VII, XI–XII
Turno	re dei Rutuli di Ardea, giovane e impetuoso, rivale di Enea	VII–XII
Giuturna	ninfa, sorella di Turno, che cerca di salvarlo	XII
Evandro, Pallante	il re arcade di Pallanteo e il figlio, che combatte con Enea	VIII, X–XI
Eurialo e Niso	due giovani troiani legati da un'amicizia appassionata	V, IX
Mezenzio, Lauso	il re etrusco «disprezzatore degli dèi» e il figlio devoto	VII, X
Camilla	vergine guerriera dei Volsci, alleata di Turno	VII, XI
Aletto	una delle Furie, inviata da Giunone a scatenare la guerra	VII

9.2.3 Un finale aperto

Il poema finisce al v. 952 del libro XII, con la morte di Turno. Molte cose che il lettore si aspetterebbe non sono raccontate: le nozze con Lavinia, la fondazione di Lavinio, la morte di Enea, che Giove aveva annunciato nel libro I dicendo che il figlio di Venere avrebbe regnato nel Lazio per tre anni (I,263–266). Alcuni hanno pensato che Virgilio, morto prima della revisione, voles-

se aggiungere altro; ma la *Vita* parla di un piano in dodici libri fin dall'abbozzo in prosa, e la maggior parte degli studiosi ritiene che la fine sia quella voluta. L'ultimo verso, *vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras*, «e la vita con un gemito fugge sdegnata fra le ombre», è identico a quello che chiude la morte di Camilla (XI,831). Il poema della fondazione si chiude, così, sull'immagine di una giovane vita perduta.

9.3 Temi, forme e modelli

9.3.1 La missione di Roma

Nessun passo dell'*Eneide* è stato citato tanto quanto i versi con cui Anchise conclude la parata degli eroi (T1). Altri popoli, dice, sapranno fondere il bronzo, scolpire il marmo, parlare in tribunale e studiare il cielo meglio dei Romani: i Greci, che Anchise non nomina ma che ogni lettore riconosceva. L'arte dei Romani sarà un'altra: *regere imperio populos*, «governare i popoli con il comando», imporre alla pace la sua regola, *parcere subiectis et debellare superbos*, «risparmiare chi si sottomette e vincere in guerra i superbi». È la definizione romana dell'impero: non la conquista per sé, ma un ordine che porta pace e diritto, e che si giustifica con la clemenza verso i vinti.

È anche un programma politico molto vicino al linguaggio di Augusto: nelle *Res gestae* il principe dichiara di aver preferito risparmiare i popoli stranieri che si potevano perdonare senza pericolo, piuttosto che distruggerli (*RG* 3; cap. 6). Ma il poema non si limita a enunciare la regola: la mette alla prova. Nell'ultima scena Turno è un vinto che chiede pietà, un *subiectus*, ed Enea non lo risparmia. Il lettore che ha ancora negli orecchi i versi del libro VI non può non chiedersi se il fondatore abbia rispettato la missione affidata ai suoi discendenti.

9.3.2 Il prezzo dell'impero

Nel cap. 8 hai incontrato la «seconda voce» dell'*Eneide*, quella dei vinti. Nella seconda metà del poema questa voce parla soprattutto attraverso i **giovani morti**. Virgilio li lega con parole che ritornano. Anchise chiama Marcello *miserande puer*, «fanciullo degno di pianto» (VI,882); con le stesse parole Enea si rivolge a Lauso appena ucciso (X,825) e, piangendo sul corpo di Pallante, al giovane che non vedrà il regno di Enea (XI,42). Eurialo muore come un fiore reciso dall'aratro (T2); Camilla e Turno muoiono con lo stesso verso. Le perdite non sono un dettaglio: sono il costo, pagato da entrambe le parti, della pace che Roma porterà.

Il poeta lo aveva detto fin dal libro I con un verso famoso. Arrivato a Cartagine, Enea vede dipinte su un tempio le scene della guerra di Troia e piange: *sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt* (I,462), «ci sono lacrime per le vicende umane, e le sorti dei mortali toccano il cuore». È la pietà nel senso moderno della parola, la compassione, che nell'*Eneide* accompagna sempre la *pietas* romana, il dovere.

ERRORE FREQUENTE

«Sunt lacrimae rerum»: lacrime *per* le cose

Il verso I,462 è spesso tradotto «ci sono le lacrime delle cose», come se fossero le cose stesse a piangere. È una lettura suggestiva, ma il latino dice un'altra cosa. *Rerum* è un **genitivo oggettivo** (vol. 3, cap. 3): come in *amor patriae* «l'amore *per* la patria», le lacrime sono versate *per* le vicende umane, non dalle vicende. Il contesto lo conferma: Enea piange vedendo raffigurate le sofferenze dei Troiani, e trova consolazione nel fatto che anche a Cartagine qualcuno ne abbia avuto compassione. Traduci dunque «ci sono lacrime per le vicende (umane)», «la sventura ha le sue lacrime».

9.3.3 Pietà e violenza: la fine del poema

Nell'ultima scena Enea, vincitore, esita davanti a Turno che lo supplica; poi vede sulla spalla del nemico il balteo di Pallante e lo uccide «acceso dalle Furie e terribile nell'ira» (*furiis accensus et ira / terribilis*, XII,946–947). Le parole sono quelle che il poema ha usato per il *furor* di Giunone, di Didone, di Turno stesso (cap. 8): proprio l'eroe della *pietas*, nel momento finale, agisce nell'ira.

I lettori si dividono da secoli su questo gesto. Per alcuni è giusto: Enea compie un dovere di *pietas* verso Pallante e verso Evandro, che gli aveva chiesto di vendicare il figlio (XI,177–179), e punisce in Turno l'uomo che ha rotto i patti e ha esultato sulle spoglie di un ragazzo; il diritto antico non obbligava a risparmiare un nemico così. Per altri, soprattutto nella critica del Novecento, la fine mostra una sconfitta: l'eroe che doveva «risparmiare chi si sottomette» si lascia vincere dalla passione, e la fondazione di Roma comincia con una violenza. Il testo non scioglie il dilemma, e forse non vuole scioglierlo: mostra che anche la causa giusta passa attraverso il dolore e l'ira degli uomini.

9.3.4 Modelli greci: Omero ed Ennio

Il modello del libro VI è la ***nekyia*** dell'*Odissea* (XI), l'evocazione dei morti. Ma le differenze sono grandi. Odisseo non scende davvero agli inferi: scava una fossa ai confini del mondo, vi versa il sangue delle vittime e le anime salgono a bere e a parlargli. Enea invece attraversa fisicamente il regno dei morti, da un luogo all'altro. Virgilio riprende alcuni gesti alla lettera: come Odisseo con la madre (*Od.* XI,204–208), Enea tenta tre volte di abbracciare il padre e tre volte l'ombra gli sfugge (VI,700–702). E sostituisce il contenuto: Odisseo chiede ai morti la via del ritorno, Enea riceve una dottrina sull'anima, che viene da Platone (il mito di Er nella *Repubblica*, che hai incontrato nel *Somnium Scipionis*, cap. 4), e una visione della storia futura.

Il modello della seconda metà è l'*Iliade*. La sortita notturna di Eurialo e Niso ricorda la spedizione di Diomede e Odisseo nel libro X, la morte di Pallante quella di Patroclo, il balteo strappato al giovane le armi di Achille indossate da Ettore. La Sibilla lo aveva annunciato: nel Lazio è

già nato «un altro Achille» (*alius Latio iam partus Achilles*, VI,89), cioè Turno. Ma alla fine i ruoli si invertono: Turno che chiede di restituire il suo corpo al padre (XII,932–936) ripete la preghiera di Ettore morente ad Achille (*Il.* XXII,338–343), ed Enea uccide come Achille. Virgilio usa la memoria del lettore per costruire un giudizio: chi ha letto Omero sa che il vincitore, in quella scena, era il più crudele.

Accanto a Omero, **Ennio**. Negli *Annales* il poeta arcaico aveva lodato Fabio Massimo, il Temporeggiatore, con un verso che Cicerone cita più volte: *unus homo nobis cunctando restituit rem*, «un solo uomo, temporeggiando, ci ha restituito lo Stato» (Cicerone, *Cato maior* 10). Virgilio lo riprende nella parata, rivolgendosi direttamente al personaggio: *tu Maximus ille es, / unus qui nobis cunctando restituis rem* (VI,845–846). È un omaggio al primo poeta epico di Roma (vol. 3, cap. 2) e, insieme, una dichiarazione di successione: l'*Eneide* prende il posto degli *Annales*.

9.3.5 La fortuna di Virgilio

Già pochi anni dopo la morte di Virgilio l'*Eneide* era un libro di scuola. Quintiliano, alla fine del I secolo d.C., approva l'usanza di cominciare la lettura dei poeti «da Omero e da Virgilio» (*ut ab Homero atque Vergilio lectio inciperet*, *Inst.* I,8,5). Intorno al poema fiorirono i commenti. Il più importante è quello di **Servio**, un grammatico vissuto fra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C., che spiega il testo verso per verso: grammatica, mitologia, storia, religione. Molto di ciò che sappiamo dell'antica cultura romana è arrivato a noi attraverso le sue note. Nello stesso periodo Macrobio, nei *Saturnalia*, presenta Virgilio come un sapiente esperto di ogni scienza, e i poeti cristiani componevano **centoni**, poemi fatti con versi e mezzi versi virgiliani ricombinati per raccontare storie della Bibbia.

La venerazione per il poeta diventò presto qualcosa di più. Si usava aprire a caso il libro e leggere nel primo verso trovato una profezia: sono le ***sortes Vergilianae***. La *Historia Augusta* racconta che il futuro imperatore Adriano, incerto sui sentimenti di Traiano verso di lui, trovò i versi della parata dedicati al re Numa (*Hadr.* 2,8). Nel Medioevo nacque la figura del ***Vergilius magus***, il Virgilio mago: soprattutto a Napoli, dove era sepolto, si raccontava che il poeta avesse protetto la città con i suoi incantesimi, e secondo una di queste leggende il nome di Castel dell'Ovo verrebbe da un uovo magico nascosto da lui nelle fondamenta. Le leggende non dicono nulla del Virgilio storico, ma mostrano quanto il suo nome fosse diventato sinonimo di sapienza.

Il lettore medievale più grande di Virgilio è **Dante**. Nella *Commedia* Virgilio è la guida che lo accompagna attraverso l'Inferno e il Purgatorio, finché, in cima al monte, lascia il posto a Beatrice; la discesa di Enea nel libro VI è il modello dell'intero viaggio. Dante lo chiama suo «maestro» e suo «autore», gli riconosce di avergli insegnato lo stile, e in tutta la *Commedia* riprende personaggi, scene e immagini dell'*Eneide*: Caronte, Minosse, Cerbero, la similitudine delle foglie che leggerai in T4 (box Permanenze).

COLLEGAMENTI

Permanenze · Virgilio «maestro» di Dante

Nel canto I dell'*Inferno* Dante, smarrito nella selva, riconosce Virgilio e gli si rivolge così:

> Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
> tu se' solo colui da cu' io tolsi
> lo bello stilo che m' ha fatto onore.
>
> (Dante, *Inferno* I,85–87; it.wikisource)

Nel canto III, sulla riva dell'Acheronte, Dante descrive le anime che si gettano nella barca di Caronte con una similitudine che riscrive quella di Virgilio (VI,309–312, in T4): le foglie d'autunno e gli uccelli.

> Come d'autunno si levan le foglie
> l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
> vede a la terra tutte le sue spoglie,
> similemente il mal seme d'Adamo
> gittansi di quel lito ad una ad una,
> per cenni come augel per suo richiamo.
>
> (Dante, *Inferno* III,112–117; it.wikisource)

Dante non traduce: trasforma. In Virgilio le foglie cadono tutte insieme, «quante» sono le anime; in Dante si staccano «l'una appresso de l'altra», e il ramo che «vede» a terra le sue spoglie è un'immagine nuova. Anche gli uccelli cambiano: in Virgilio migrano in stormi verso terre calde, in Dante rispondono al richiamo, come le anime ai cenni del traghettatore.

La fortuna di Virgilio non si ferma a Dante. Nel 1581 uscì l'*Eneide* tradotta in endecasillabi da Annibal Caro, che per secoli fu il Virgilio degli Italiani (§5). Nel 1944, in piena guerra, il poeta T. S. Eliot tenne a Londra una conferenza intitolata *What is a Classic?*, in cui indicava proprio Virgilio come il modello del «classico» della cultura europea.

9.4 Antologia

I cinque testi seguono la seconda metà del poema: la profezia della missione di Roma alla fine della parata (T1), l'episodio di Eurialo e Niso (T2), la morte di Turno (T3), l'arrivo di Enea sulla riva dell'Acheronte (T4) e, per chiudere, la stessa morte di Turno nella traduzione di Annibal Caro (T5). I testi in lingua sono citati dall'edizione di The Latin Library, confrontata parola per parola con quella di J. B. Greenough (Perseus Digital Library); dove le due edizioni leggono in modo diverso, lo diciamo nel riferimento.

9.4.1 T1 · La missione di Roma (*Eneide* VI,847–853)

Lettura in lingua con traduzione. Anchise ha mostrato a Enea le anime dei re, dei consoli e dei generali che faranno grande Roma, fino a Fabio Massimo. Prima di indicargli i due Marcelli, si ferma e parla a tutti i Romani futuri, in sette versi che definiscono che cosa significhi essere Romani.

> Excudent alii spirantia mollius aera
> (credo equidem), vivos ducent de marmore vultus,
> orabunt causas melius, caelique meatus
> describent radio et surgentia sidera dicent:
> tu regere imperio populos, Romane, memento
> (hae tibi erunt artes), pacique imponere morem,
> parcere subiectis et debellare superbos.'
>
> (Virgilio, *Eneide* VI,847–853 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library; Greenough legge *voltus* al v. 848 e *pacisque* al v. 852)

- *excudent alii*: *excudo* «foggiare battendo il metallo»; *alii* «altri», cioè i Greci; *spirantia … aera* «bronzi che respirano», statue così vive da sembrare animate (*aes, aeris* n.); *mollius*: avverbio comparativo, «con più morbidezza».
- *credo equidem*: inciso, «lo credo davvero»; *vivos ducent de marmore vultus*: *duco* qui è «trarre, modellare»; *vultus* acc. pl.
- *orabunt causas* «sosterranno le cause», cioè saranno oratori; *caeli meatus* «i movimenti del cielo» (*meatus, -us*).
- *describent radio*: il *radius* è la bacchetta con cui i geometri e gli astronomi tracciavano le figure sulla sabbia; *surgentia sidera dicent* «diranno (quando) sorgono gli astri».
- *tu … Romane … memento*: il vocativo singolare si rivolge a tutto il popolo; *memento* è l'imperativo futuro di *memini*, «ricordati», e regge i quattro infiniti *regere, imponere, parcere, debellare*.
- *hae tibi erunt artes*: inciso; *tibi* dativo di possesso; *pacique imponere morem* «imporre alla pace una regola» (*paci* dativo; con la lezione *pacis*: «imporre la consuetudine della pace»).
- *parcere subiectis*: *parco* regge il dativo; *subiectis*, participio sostantivato, «a chi si è sottomesso»; *debellare* «vincere definitivamente in guerra»; *superbos* «i superbi», chi non accetta il dominio di Roma.

> «Altri plasmeranno con più morbidezza bronzi che respirano
> (lo credo davvero), trarranno dal marmo volti vivi,
> sapranno perorare meglio le cause, e i percorsi del cielo
> tracceranno con la bacchetta del geometra, e diranno il sorgere degli astri: 850
> tu, Romano, ricorda di governare i popoli con il comando
> (queste saranno le tue arti), di imporre alla pace una regola,
> di risparmiare chi si sottomette e di debellare i superbi.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è costruito su un'**antitesi** fra due parti diseguali. I primi quattro versi parlano degli «altri»: cinque verbi al futuro (*excudent, ducent, orabunt, describent, dicent*) elencano le arti dei Greci, la scultura in bronzo e in marmo, l'oratoria, l'astronomia. Gli ultimi tre versi, aperti dal *tu* e chiusi da *memento*, parlano del Romano. La concessione è sorprendente: dopo Cicerone (capp. 1–5), Anchise ammette che anche nell'eloquenza i Greci saranno superiori. Ma il riconoscimento serve a mettere in rilievo il vero primato di Roma, che non è artistico né scientifico, ma politico.

Le *artes* romane sono tre, ordinate in una gradazione: governare i popoli, dare una regola alla pace, e infine il verso più celebre, costruito su un perfetto **parallelismo** con **antitesi**: *parcere subiectis / et debellare superbos*, verbo e complemento due volte, con il significato rovesciato. Il verso dice insieme la clemenza e la forza; e il lettore ricorderà proprio questa coppia nell'ultima scena del poema (T3).

Metrica. Il v. 851 si scandisce *tū rĕgĕ | r(e) īm pĕ rĭ | ō ‖ pŏ pŭ | lōs Rō | mā nĕ mĕ | mēn tō*: – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ‖ ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×, con l'elisione di *regere* davanti a *imperio* e la cesura pentemimera. Il v. 853, *pār cĕ rĕ | sūb iēc | tīs ‖ ēt | dē bēl | lā rĕ sŭ | pēr bōs* (– ∪ ∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪ ∪ | – ×), ha tre spondei consecutivi nel mezzo: il ritmo rallenta e dà al verso la solennità di una legge.

9.4.2 T2 · Eurialo e Niso (*Eneide* IX,176–183 e 424–449)

Lettura in lingua, guidata (vv. 424–445; i vv. 176–183 e 446–449 in traduzione). Eurialo e Niso, due giovani troiani che nei giochi del libro V avevano gareggiato insieme nella corsa a piedi, sono di guardia alla porta del campo assediato. Ecco come Virgilio li presenta:

> «Niso, figlio di Irtaco, era di guardia alla porta, ardentissimo in armi [...]; e accanto a lui il compagno Eurialo: nessuno fra i compagni di Enea fu più bello di lui, né indossò le armi troiane; un ragazzo che segnava il volto ancora non rasato della prima giovinezza. Uno solo era il loro amore, e insieme correvano in battaglia; anche allora tenevano la porta in un turno di guardia comune.»
>
> (Virgilio, *Eneide* IX,176–183 · traduzione della redazione, con tagli segnalati [...])

Niso propone di attraversare di notte il campo nemico per avvertire Enea; Eurialo vuole andare con lui. I due fanno strage dei Rutuli addormentati, ma Eurialo prende come bottino un elmo lucente, che lo tradisce: una pattuglia di cavalieri guidata da Volcente lo vede brillare nel buio e lo cattura nel bosco. Niso, nascosto, scaglia due giavellotti e uccide due nemici; Volcente, furioso, con la spada sguainata si avventa su Eurialo.

> [...] ibat in Euryalum. tum vero exterritus, amens,
> conclamat Nisus nec se celare tenebris
> amplius aut tantum potuit perferre dolorem:
> 'me, me, adsum qui feci, in me convertite ferrum,
> o Rutuli! mea fraus omnis, nihil iste nec ausus
> nec potuit; caelum hoc et conscia sidera testor;
> tantum infelicem nimium dilexit amicum.'
> talia dicta dabat, sed viribus ensis adactus
> transadigit costas et candida pectora rumpit.
> volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus
> it cruor inque umeros cervix conlapsa recumbit:
> purpureus veluti cum flos succisus aratro
> languescit moriens, lassove papavera collo
> demisere caput pluvia cum forte gravantur.
> at Nisus ruit in medios solumque per omnis
> Volcentem petit, in solo Volcente moratur.
> quem circum glomerati hostes hinc comminus atque hinc
> proturbant. instat non setius ac rotat ensem
> fulmineum, donec Rutuli clamantis in ore
> condidit adverso et moriens animam abstulit hosti.
> tum super exanimum sese proiecit amicum
> confossus, placidaque ibi demum morte quievit.
>
> (Virgilio, *Eneide* IX,424–445 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library; Greenough legge *transabiit* al v. 432)

- *ibat in Euryalum*: il soggetto è Volcente; *exterritus, amens* si riferiscono a *Nisus*; *conclamat*: presente storico.
- *nec se celare tenebris / amplius … potuit* «e non poté più nascondersi nelle tenebre»; *perferre* «sopportare fino in fondo».
- *me, me*: accusativi anticipati, che dipendono da *convertite ferrum* «volgete la spada»; *adsum qui feci* «eccomi, (sono io) che l'ho fatto».
- *mea fraus omnis*: sottinteso *est*; *iste* «costui», cioè Eurialo, senza valore spregiativo (cap. 1); *nec ausus nec potuit*: con *ausus* sottinteso *est*.

- *caelum hoc et conscia sidera testor*: *testor* «chiamo a testimone»; *conscia* «che sanno, testimoni».
- *tantum … nimium dilexit*: *tantum* avverbio, «soltanto»; *nimium* «troppo».
- *talia dicta dabat* «diceva tali parole»; *viribus ensis adactus* «la spada, spinta con forza» (*ensis*, parola poetica per *gladius*).
- *transadigit costas* «trapassa le costole»; *candida pectora*: plurale poetico.
- *volvitur … leto* «si rovescia nella morte» (*letum*, poetico, «morte»); *it cruor* «scorre il sangue»; *cervix conlapsa recumbit* «il collo, cedendo, ricade».
- *purpureus veluti cum flos*: similitudine (§5), «come quando un fiore purpureo…»; *succisus aratro* «reciso dall'aratro».
- *lassove … collo*: *-ve* «o»; ablativo, «con il collo (lo stelo) stanco»; *demisere = demiserunt*; *pluvia cum forte gravantur* «quando per caso sono appesantiti dalla pioggia».
- *solumque per omnis / Volcentem petit*: *omnis = omnes*; *in solo Volcente moratur* «si ferma soltanto su Volcente».
- *quem circum = circum quem* (anastrofe, cap. 8); *glomerati* «ammassati»; *hinc comminus atque hinc* «da vicino, da una parte e dall'altra»; *proturbant* «lo respingono»; *non setius* «nondimeno».
- *Rutuli clamantis in ore … adverso* «nella bocca del Rutulo che grida, di fronte»; *condidit* «affondò» (*condo* «riporre, nascondere»).
- *super exanimum … amicum* «sull'amico senza vita»; *confossus* «trafitto»; *placida … morte quievit* «trovò riposo in una morte serena»; *ibi demum* «lì finalmente».

Domande guida.

- Chi parla ai vv. 427–430 e a chi? Quali parole ripete, e perché?
- Che cosa dice Niso di Eurialo per scagionarlo? Trova la frase che riassume la loro storia.
- Individua la similitudine dei vv. 435–437: con quale parola comincia, a che cosa paragona Eurialo, quali sono i due elementi dell'immagine?
- Che cosa fa Niso dopo la morte dell'amico (vv. 438–443)? Che effetto ha la ripetizione di *solum … solo* ai vv. 438–439?
- Con quali parole è descritta la morte di Niso (vv. 444–445)? Confrontala con quella di Eurialo.

Subito dopo, il poeta interrompe il racconto e parla in prima persona ai due giovani:

> «Fortunati entrambi! Se i miei versi hanno qualche potere, nessun giorno vi cancellerà mai dalla memoria del tempo, finché la casa di Enea abiterà l'immobile rupe del Campidoglio e il padre romano avrà l'impero.»
>
> (Virgilio, *Eneide* IX,446–449 · traduzione della redazione)

Analisi

L'episodio è un piccolo poema dentro il poema, con una struttura chiara: la presentazione dei due amici (176–183), il progetto, la strage notturna, la cattura, la morte, il commento del poeta. Il centro emotivo è il grido di Niso (427–430). Le prime parole, *me, me,* ripetute e senza verbo, rompono la sintassi come rompono il silenzio in cui Niso era nascosto; poi il discorso diventa un'orazione in miniatura, con l'**accusa di sé** (*mea fraus omnis*), la **difesa** dell'amico (*nihil iste nec ausus / nec potuit*), il **giuramento** davanti al cielo e alle stelle, e una conclusione che è un epitaffio: *tantum infelicem nimium dilexit amicum*. La «colpa» di Eurialo è un eccesso d'amore.

La morte di Eurialo è affidata a una **similitudine** (435–437) che trasforma la violenza in un'immagine della natura: il fiore reciso dall'aratro e i papaveri che piegano la testa sotto la pioggia. Il colore lega i due termini: il *cruor* sul corpo bianco (*candida pectora*) diventa il fiore *purpureus*. La vendetta di Niso è invece tutta movimento e furia: *ruit*, *petit*, *instat*, *rotat*, e il poliptoto *Volcentem … Volcente* (vol. 3, cap. 9) mostra un uomo che ha un solo pensiero. Alla fine i due corpi giacciono uno sull'altro, e la *placida mors* di Niso è la quiete che la notte non aveva dato.

L'apostrofe finale, *Fortunati ambo!*, è uno dei rari luoghi in cui il poeta parla in prima persona ai suoi personaggi e promette loro la memoria dei posteri (un'altra promessa simile è per Lauso, X,791–793). Il destino dei due giovani è legato a quello di Roma (*dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum / accolet*): due giovani Troiani morti secoli prima che Roma nascesse vivranno quanto la città che non hanno visto. La loro storia ricorda la spedizione notturna dell'*Iliade* (§3), ma Virgilio ne cambia il senso: là i due eroi tornano vincitori, qui l'impresa fallisce, e ciò che resta è l'amicizia.

Metrica. Il v. 435 si scandisce *pūr pŭ rĕ | ūs vĕ lŭ | tī ‖ cūm | flōs sūc | cī sŭ să | rā trō*: – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ‖ – | – – | – ∪ ∪ | – ×, con la cesura pentemimera dopo *veluti*, la parola che apre la similitudine.

9.4.3 T3 · La morte di Turno (*Eneide* XII,919–952)

Lettura in lingua con traduzione (vv. 938–952; i vv. 919–937 in traduzione). Gli ultimi versi del poema. Turno ha cercato di colpire Enea con un enorme masso, ma le forze lo hanno abbandonato: la Furia mandata da Giove gli toglie il vigore, come in un incubo.

«Mentre Turno esita, Enea vibra l'asta fatale: ha scelto con gli occhi il punto favorevole, e la scaglia da lontano con tutto il corpo. Mai i sassi lanciati da una macchina d'assedio fremono così, né dal fulmine scoppiano schianti così forti. Vola l'asta come un nero turbine, portando una morte terribile, spacca gli orli della corazza e gli ultimi cerchi dello scudo a sette strati, e sibilando trapassa la coscia. Colpito, il grande Turno cade a terra, il ginocchio piegato. Si levano i Rutuli con un gemito, tutto il monte intorno rimbomba, e i boschi profondi rimandano lontano la voce. Egli, umile e supplice, tendendo verso Enea gli occhi e la destra che prega, "Me lo sono meritato, e non chiedo grazia", dice; "approfitta della tua sorte. Se il pensiero di un padre infelice ti può toccare, ti prego (anche tu avesti un padre così, Anchise), abbi pietà della vecchiaia di Dauno, e me, o se preferisci il mio corpo privato della luce, restituiscilo ai miei. Hai vinto, e gli Ausoni mi hanno visto tendere le mani da vinto; Lavinia è tua sposa:»

(Virgilio, *Eneide* XII,919–937 · traduzione della redazione)

Ulterius ne tende odiis.' stetit acer in armis
Aeneas volvens oculos dextramque repressit;
et iam iamque magis cunctantem flectere sermo
coeperat, infelix umero cum apparuit alto
balteus et notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri, victum quem vulnere Turnus
straverat atque umeris inimicum insigne gerebat.
ille, oculis postquam saevi monimenta doloris
exuviasque hausit, furiis accensus et ira
terribilis: 'tune hinc spoliis indute meorum
eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
immolat et poenam scelerato ex sanguine sumit.'
hoc dicens ferrum adverso sub pectore condit
fervidus; ast illi solvuntur frigore membra
vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

(Virgilio, *Eneide* XII,938–952 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library; Greenough scrive *volnere* ai vv. 943 e 948)

- *ulterius ne tende odiis*: *ne* con l'imperativo, poetico (cap. 8), «non spingerti oltre con l'odio»; *stetit acer in armis* «rimase fermo, fiero nelle armi».
- *volvens oculos* «girando gli occhi»; *dextram repressit* «trattenne la destra».
- *iam iamque magis* «ormai, sempre di più»; *cunctantem* (sottinteso *eum*) «lui che esitava», oggetto di *flectere*; soggetto di *coeperat* è *sermo*, il discorso di Turno.
- *infelix … cum apparuit … balteus*: *cum* «quando» con l'indicativo, dopo una principale che descrive una situazione: è il *cum* «inverso» (vol. 2), che introduce il fatto improvviso; *umero* …

alto «in alto sulla spalla»; *infelix* «portatore di sventura».

- *notis fulserunt cingula bullis* «brillò la cintura dalle borchie note» (*cingula*: plurale poetico; *bulla* «borchia»).
- *Pallantis pueri*: genitivo, dipende da *balteus* e *cingula*; *quem* si riferisce a Pallante; *victum … straverat* «aveva abbattuto, vinto»; *inimicum insigne* «come insegna nemica».
- *oculis … hausit* «bevve con gli occhi»; *saevi monimenta doloris* «il ricordo del crudele dolore» (*monimentum* «ciò che fa ricordare»); *exuvias* «le spoglie»; *furiis accensus et ira / terribilis*: participio e aggettivo riferiti a *ille*; il verbo di dire è sottinteso.
- *tune … eripiare mihi?*: *tu* + *-ne* interrogativo; *eripiare* = *eripiaris*, congiuntivo presente passivo dubitativo, «tu dovresti essermi strappato?»; *indute*: vocativo del participio *indutus* «rivestito», con l'ablativo *spoliis meorum*.
- *Pallas te hoc vulnere, Pallas / immolat*: *immolo* «sacrificare una vittima»; *poenam … sumit ex* «prende la punizione da»; *scelerato* «colpevole, scellerato».
- *ferrum adverso sub pectore condit* «affonda la spada nel petto che gli sta di fronte» (*condo* «nascondere, seppellire»); *fervidus* «ardente (d'ira)».
- *ast illi solvuntur frigore membra*: *ast* = *at*; *illi* dativo, «a lui»; *indignata*, participio di *indignor*, «sdegnata»; *sub umbras* «fra le ombre», cioè nel mondo dei morti.

> «non spingerti oltre nell'odio». Fiero nelle armi, Enea
> restò fermo, volgendo gli occhi, e trattenne la destra;
> e ormai, sempre di più, quelle parole avevano cominciato a piegarlo
> mentre esitava, quando in alto sulla spalla apparve l'infelice
> balteo e brillò la cintura dalle borchie ben note
> del giovane Pallante, che Turno aveva vinto e abbattuto
> con una ferita, e ora portava sulle spalle come insegna nemica.
> Enea, dopo che ebbe bevuto con gli occhi il ricordo del crudele dolore
> e le spoglie, acceso dalle Furie e terribile
> nell'ira: «Tu, rivestito delle spoglie dei miei, dovresti sfuggirmi
> di qui? È Pallante, con questa ferita, Pallante
> che ti immola, e prende la sua pena dal tuo sangue scellerato».
> Così dicendo, ardente, gli affonda la spada in pieno petto;
> e a quello le membra si sciolgono nel gelo,
> e la vita con un gemito fugge sdegnata fra le ombre.
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

La scena è costruita come una bilancia che pende prima da una parte, poi dall'altra. Turno, a terra, pronuncia un discorso breve e dignitoso: riconosce la sconfitta (*equidem merui*), non chiede la vita ma lascia a Enea la scelta, invoca il padre Dauno e il ricordo di Anchise, cioè la *pietas*

filiale, la virtù stessa di Enea. Rinuncia a Lavinia. È la supplica di un vinto, di un *subiectus*, e Enea esita: il ritmo lento dei vv. 938–941, con *cunctantem* e il progressivo *iam iamque magis*, sembra preparare il perdono.

Il *cum* inverso del v. 941 rovescia tutto. L'oggetto che compare sulla spalla di Turno è il **balteo di Pallante**, il giovane che Evandro aveva affidato a Enea e che Turno aveva ucciso nel libro X, gloriandosi del bottino. Virgilio aveva avvertito allora: *nescia mens hominum fati sortisque futurae* (X,501), «la mente degli uomini non conosce il destino e la sorte futura»: verrà un giorno in cui Turno vorrebbe non aver mai toccato Pallante (X,503–505). Ora quel giorno è arrivato. Enea non «vede» soltanto: *hausit*, beve con gli occhi il ricordo del dolore, e il ricordo lo trasforma. L'uomo della *pietas* è ora *furiis accensus et ira terribilis*.

Le parole di Enea sono un rito. La ripetizione di *Pallas* agli estremi della frase (*Pallas te hoc vulnere, Pallas / immolat*) e il verbo *immolat*, della lingua dei sacrifici, presentano l'uccisione come un sacrificio offerto al giovane morto, non come una vendetta personale. Poi la narrazione tace: un verso per il colpo, due per la morte. Il poema si chiude con il corpo di Turno che si scioglie nel gelo e con la sua anima *indignata*, «sdegnata», che scende fra le ombre. L'ultima parola dell'*Eneide* è *umbras*; la prima, *arma*.

Metrica. L'ultimo verso, *vī tă quĕ | cūm gĕ mĭ | tū ‖ fŭ gĭ | t‿īn dīg | nā tă sŭ | b‿ūm brās* (– ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ‖ ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×), ha la cesura pentemimera dopo *gemitu*: il verso si spezza in due, il gemito e la fuga. Lo stesso verso, identico, chiude la morte di Camilla (XI,831).

9.4.4 T4 · Caronte e le anime sulla riva (*Eneide* VI,295–316)

Lettura in traduzione. Enea e la Sibilla hanno attraversato il vestibolo dell'oltretomba e arrivano al fiume che i morti devono passare. Il traghettatore Caronte sceglie chi far salire sulla sua barca.

> «Di qui parte la via che porta alle onde dell'Acheronte, il fiume del Tartaro. Qui un gorgo torbido di fango ribolle in una vasta voragine e vomita tutta la sua sabbia nel Cocito. Custodisce queste acque e questi fiumi un orrendo traghettatore, Caronte, di uno squallore terribile: sul mento gli scende una gran barba bianca e incolta, gli occhi sono fissi e fiammeggianti, dalle spalle pende, legato con un nodo, un mantello sudicio. Lui stesso spinge la barca con la pertica, governa le vele e trasporta i corpi nella sua barca color ferro; è già vecchio, ma la vecchiaia di un dio è vigorosa e verde.
>
> Qui si riversava verso la riva tutta una folla: madri e uomini, corpi di eroi magnanimi privati della vita, fanciulli e fanciulle non sposate, giovani posti sul rogo davanti agli occhi dei genitori; numerosi come le foglie che nei boschi, al primo freddo d'autunno, si staccano e cadono (*quam multa in silvis autumni frigore primo / lapsa cadunt folia*), o come gli uccelli che dall'alto mare si raccolgono a stormi verso terra, quando la stagione fredda li caccia oltre il mare e li manda verso terre soleggiate. Stavano lì, pregando di essere i primi a passare, e tendevano le mani per il

> desiderio dell'altra riva. Ma il cupo nocchiero prende ora questi ora quelli; altri invece li respinge e li tiene lontani dalla riva.»
>
> (Virgilio, *Eneide* VI,295–316 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo ha due quadri. Il primo è il ritratto di Caronte (298–304), costruito su particolari fisici e ripugnanti: la barba incolta, gli occhi di fiamma, il mantello sporco annodato alla spalla, la barca scura color ferro. Il vecchio dio non ha nulla di nobile, e proprio per questo fa paura; ma Virgilio aggiunge che la sua vecchiaia è *cruda … viridisque*, «vigorosa e verde», con un ossimoro che dice la sua natura divina, fuori dal tempo dei mortali.

Il secondo quadro è la folla delle anime (305–316). L'elenco dei vv. 306–308, che va dalle madri agli eroi, ai bambini, alle ragazze morte prima delle nozze, ai giovani bruciati sotto gli occhi dei genitori, Virgilio lo aveva già scritto, identico, nelle *Georgiche*, per le ombre che ascoltano il canto di Orfeo (IV,475–477; cap. 7): l'autore riprende sé stesso. Segue una doppia **similitudine**: le foglie che cadono al primo freddo e gli uccelli che migrano verso il sole. Le immagini dicono il numero immenso dei morti, ma anche la loro leggerezza e la loro stagione: sono vite cadute come foglie. L'accostamento delle generazioni umane alle foglie è antichissimo, già in Omero (*Il.* VI,146); Dante lo riprenderà per le anime sulla riva dell'Acheronte (box Permanenze).

L'ultima immagine è la più dolorosa: le anime *tendebantque manus ripae ulterioris amore* (314), «tendevano le mani per il desiderio dell'altra riva». La Sibilla spiegherà a Enea che quelle respinte sono le anime dei morti senza sepoltura, che devono vagare cento anni prima di poter passare (325–330). Fra loro c'è Palinuro, il timoniere caduto in mare nel libro V.

9.4.5 T5 · Annibal Caro traduce la morte di Turno (*Eneide* XII,938–952)

Lettura a confronto. Annibal Caro (1507–1566), letterato e segretario di grandi famiglie del Rinascimento, tradusse negli ultimi anni della sua vita tutta l'*Eneide* in endecasillabi sciolti; la traduzione fu pubblicata postuma nel 1581. Ecco come rende gli stessi versi di T3, dall'ultima frase di Turno alla fine del poema. Leggili accanto alla nostra traduzione: il confronto è il punto di partenza del §5.

> A che più contro un morto odio e tenzone?
> Enea ferocemente altero e torvo
> Stette ne l'arme, e vòlti gli occhi a torno,
> Frenò la destra; e con l'indugio ognora
> Più mite, al suo pregar si raddolciva:
> Quando di cima all'omero il fermaglio
> Del cinto infortunato di Pallante
> Negli occhi gli rifulse. E ben conobbe

> A le note sue bolle esser quel desso,
> Di che Turno quel dì l'avea spogliato.
> Che gli diè morte; e che per vanto poscia
> Come nemica e glorïosa spoglia
> Lo portò sempre al petto attraversato.
> Tosto che 'l vide, amara rimembranza
> Gli fu di quel ch'ei n'ebbe affanno e doglia;
> E d'ira e di furore il petto acceso,
> E terribile il volto, Ah, disse, adunque
> Tu de le spoglie d'un mio tanto amico
> Adorno, oggi di man presumi uscírmi,
> Sì che non muoia? Muori: e questo colpo
> Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi,
> A lui, per mia vendetta e per sua vittima,
> Te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro.
> E, ciò dicendo, il petto gli trafisse.
> Allor da mortal gielo il corpo appreso
> Abbandonossi; e l'anima di vita
> Sdegnosamente sospirando uscío.
>
> (Annibal Caro, *L'Eneide di Virgilio*, libro XII, vv. 1522–1548 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Firenze, Barbèra 1892, da it.wikisource)

- *tenzone*: «lotta»; *altero e torvo*: «fiero e minaccioso»; *a torno*: «intorno».
- *con l'indugio ognora / più mite*: «sempre più mite man mano che indugiava»; *al suo pregar si raddolciva*: «si addolciva alla sua preghiera».
- *il fermaglio / del cinto*: «la fibbia della cintura»; *bolle*: «borchie»; *quel desso*: «proprio quello».
- *al petto attraversato*: «messo di traverso sul petto»; *rimembranza*: «ricordo»; *doglia*: «dolore».
- *presumi uscírmi … di man*: «pretendi di sfuggirmi dalle mani»; *da mortal gielo il corpo appreso*: «il corpo preso dal gelo della morte»; *uscío*: «uscì».

Analisi

Caro non traduce verso per verso: dove Virgilio usa 15 esametri, lui ne usa 27 (Figura 9.4). Alcune aggiunte spiegano ciò che il latino lascia intendere: il «fermaglio» e la posizione del balteo, «di che Turno quel dì l'avea spogliato», «per vanto». Altre sono raddoppiamenti tipici della lingua poetica italiana: «altero e torvo», «affanno e doglia», «d'ira e di furore». Il discorso di Enea è ampliato con una battuta che non c'è nel latino, «Muori», e con una formula di consacrazione più esplicita: «A lui, per mia vendetta e per sua vittima, / Te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro».

Il finale, invece, è condensato: tre versi di Virgilio, quattro di Caro. «Sdegnosamente sospirando» traduce bene *indignata* e *cum gemitu*, ma l'ultima parola di Virgilio, *umbras*, è scomparsa: in Caro l'anima «uscío», e il poema non finisce più nel buio dei morti. È una perdita, e non piccola. Eppure la traduzione di Caro ha una forza propria: è un vero poema italiano, che per secoli ha fatto conoscere Virgilio a chi non sapeva il latino. Come si giudica una traduzione così? Lo vedrai nel §5.

9.5 Lingua e stile

Nel cap. 4 hai visto come Cicerone traduceva dal greco, «non parola per parola», e hai distinto la traduzione letterale, quella fedele e quella libera. In questo capitolo passi dall'altra parte: sei tu a tradurre Virgilio, e accanto a te c'è un traduttore illustre, Annibal Caro. Confrontare la propria traduzione con una traduzione d'autore è uno degli esercizi che le Indicazioni nazionali chiedono espressamente («riflettere sulle scelte di traduzione, proprie o di traduttori accreditati»). La seconda parte della sezione è dedicata alla figura che più spesso mette alla prova chi traduce l'epica: la similitudine.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- **Traduzione letterale, fedele, libera** (cap. 4): la prima segue le parole, la seconda il senso e il registro, la terza ricrea il testo con più libertà.
- **Traduzione artistica** (vol. 3, cap. 2): la traduzione che vuole essere a sua volta un'opera letteraria, come l'*Odusia* di Livio Andronico.
- **Dittologia sinonimica** (vol. 3, cap. 16): la coppia di sinonimi coordinati («affanno e doglia»), tipica della prosa e della poesia italiana antica.
- **Similitudine** (cap. 1): il paragone esplicito fra due realtà, introdotto da «come» (in latino *ut, velut, sicut, qualis*).
- **Esametro** (vol. 3, cap. 2; cap. 7): da 12 a 17 sillabe, secondo il numero di dattili e di spondei.

9.5.1 Annibal Caro e l'endecasillabo sciolto

Annibal Caro nacque a Civitanova Marche nel 1507 e morì a Roma nel 1566. Fu segretario di cardinali e signori, scrittore di lettere molto ammirate, poeta e traduttore. Negli ultimi anni di vita si dedicò all'*Eneide*, che tradusse per intero; l'opera uscì postuma, a Venezia, nel 1581. Per rendere l'esametro scelse l'**endecasillabo sciolto**, cioè l'endecasillabo senza rima: il verso più nobile della poesia italiana, liberato dall'obbligo della rima, che avrebbe costretto il traduttore a piegare il senso al suono. Era la scelta più naturale per l'epica in italiano, e dopo Caro diventò la norma: in endecasillabi sciolti sono anche l'*Iliade* di Vincenzo Monti e l'*Odissea* di Ippolito Pindemonte.

La traduzione di Caro ebbe un successo straordinario: per quasi quattro secoli fu il modo in cui gli Italiani che non leggevano il latino conobbero Virgilio, e molte generazioni la studiarono a scuola. La sua lingua è quella del Cinquecento, con forme che oggi suonano antiche («gielo», «uscío», «Chè»), ma il suo ritmo è ancora vivo.

9.5.2 Espansione e condensazione: contare i versi

Il primo dato che colpisce, mettendo una pagina di Caro accanto a una di Virgilio, è la lunghezza. Abbiamo contato i versi su due libri interi e sui due passi in lingua di questo capitolo (Figura 9.4). Il libro VI ha 901 esametri in Virgilio e 1362 endecasillabi in Caro; il libro XII ne ha 952 contro 1548. Per ogni verso di Virgilio Caro ne usa in media fra 1,5 e 1,6. Nei passi brevi la proporzione varia: i 7 versi di T1 diventano 11 (1,57), i 15 versi di T3 diventano 27 (1,80).

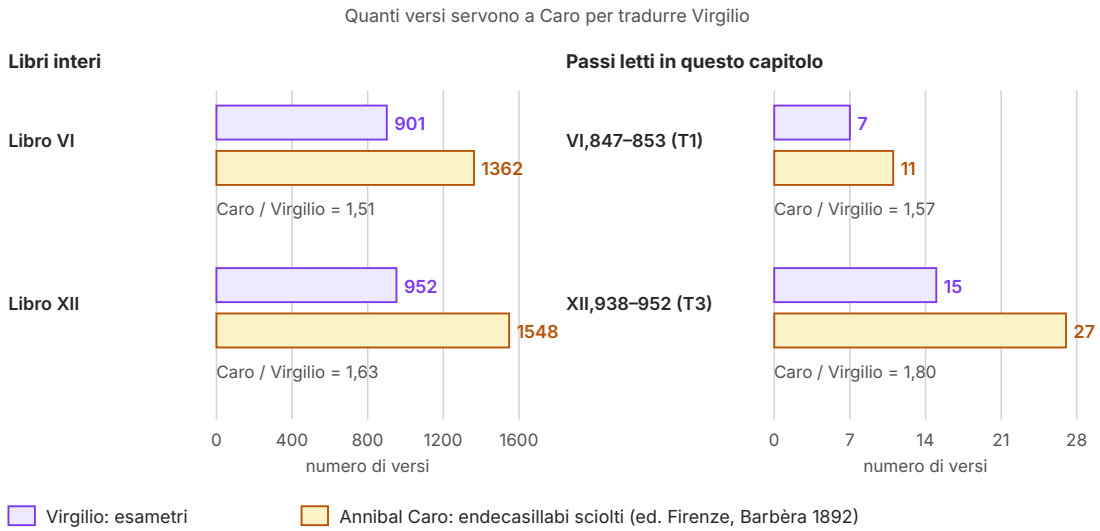


Figura 9.4 Il numero dei versi in Virgilio (esametri) e nella traduzione di Annibal Caro (endecasillabi sciolti), per due libri interi e per i due passi dell'Antologia che Caro traduce. I versi di Caro sono contati sulla numerazione dell'edizione Barbèra (Firenze 1892) riprodotta da it.wikisource.

Le ragioni sono tre. La prima è **metrica**: l'esametro ha da 12 a 17 sillabe, l'endecasillabo ne ha 11; un verso italiano contiene meno materia di un verso latino. La seconda è **linguistica**: il latino è una lingua sintetica, che esprime le funzioni con le desinenze, mentre l'italiano ha bisogno di articoli e preposizioni. Nei vv. 938–952 Virgilio usa 96 parole; Caro, per dire le stesse cose, ne usa quasi 200 (contando anche gli articoli apostrofati). La terza è una **scelta di stile**: Caro aggiunge, spiega, raddoppia. Dove il latino ha un aggettivo, *acer*, lui scrive «ferocemente altero e torvo»; dove Virgilio lascia capire, lui esplicita: «Di che Turno quel dì l'avea spogliato». Questa tendenza ad ampliare si chiama **amplificazione** del traduttore; il suo contrario, più

raro, è la **condensazione**, e Caro la usa proprio nel finale, dove i tre versi della morte di Turno (950–952) diventano soltanto quattro.

9.5.3 Che cosa si conserva, che cosa si perde

Per giudicare una traduzione non basta contare: bisogna confrontare le scelte una per una. La Tabella 9.2 mette a confronto alcune espressioni di T3 con la loro resa in Caro.

Tabella 9.2 Virgilio e Annibal Caro: alcune scelte del traduttore nella morte di Turno (*Eneide* XII,938–952).

Virgilio	Caro	Che cosa succede
stetit acer in armis (938)	«Enea ferocemente altero e torvo / Stette ne l'arme»	amplificazione: un aggettivo diventa un avverbio e due aggettivi
iam iamque magis cunctantem flectere sermo / coeperat (940–941)	«e con l'indugio ognora / Più mite, al suo pregar si raddolciva»	senso conservato; cambia il soggetto: non più il discorso, ma Enea
infelix … balteus (941–942)	«Del cinto infortunato di Pallante»	l'epiteto è conservato e collocato in posizione forte
oculis … saevi monimenta doloris / … hausit (945–946)	«amara rimembranza / Gli fu di quel ch'ei n'ebbe affanno e doglia»	si perde la metafora del «bere con gli occhi»; compare una dittologia
Pallas te hoc vulnere, Pallas / immolat (948–949)	«questo colpo / Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi»	la ripetizione è conservata; il sacrificio passa al verbo «consacro»
fervidus (951)	—	omesso
vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras (952)	«e l'anima di vita / Sdegnosamente sospirando uscío»	conservati il gemito e lo sdegno; si perde *sub umbras*, l'ultima parola del poema

Il bilancio non è un voto. Caro cambia la forma (il metro, la lunghezza, l'ordine delle parole) per ottenere un vero poema italiano, e nella maggior parte dei casi conserva il senso: secondo le categorie del cap. 4 è una traduzione **libera** nella forma e **fedele** nella sostanza. Ma alcune perdite toccano il cuore del testo, come la scomparsa delle «ombre» nell'ultimo verso, e alcune aggiunte cambiano il tono, come il «Muori» messo in bocca a Enea, che rende più brutale un personaggio che Virgilio fa parlare con le parole di un rito.

La tua traduzione scolastica ha un altro scopo. Non deve diventare un poema, ma dimostrare di aver capito ogni parola e ogni costruzione, e restituire il senso in un italiano corretto e naturale. Per questo può permettersi di seguire il latino più da vicino, verso per verso, come le nostre traduzioni della redazione. Le due cose non si escludono: una buona traduzione scolastica è la base da cui parte ogni traduzione artistica.

ESEMPIO SVOLTO

Il metodo su *Eneide* XII,945–949: analizzare, tradurre, confrontare

1. Contesto. Enea ha visto il balteo di Pallante sulla spalla di Turno; ora decide.

2. Prima lettura. Parole chiave: *oculis, monimenta, doloris, hausit, furiis, ira, spoliis, Pallas, immolat, poenam, sanguine*. La frase narrativa (945–947) introduce un discorso diretto (947–949).

3. Analisi del periodo.

- [*ille … furiis accensus et ira / terribilis*]: il soggetto *ille* (Enea), con un participio e un aggettivo predicativi; il verbo di dire è sottinteso (ellissi).
- [*oculis postquam saevi monimenta doloris / exuviasque hausit*]: temporale con *postquam* e l'indicativo perfetto; *monimenta* ed *exuvias* sono i due oggetti di *hausit*; la temporale è incastonata nella principale (*ille, oculis postquam …*).
- [*tune hinc spoliis indute meorum / eripiare mihi?*]: interrogativa diretta con il congiuntivo dubitativo (*eripiare* = *eripiaris*); *indute* è un vocativo, *spoliis* un ablativo retto da *indute*.
- [*Pallas te hoc vulnere, Pallas / immolat et poenam scelerato ex sanguine sumit*]: due principali coordinate da *et*, con lo stesso soggetto ripetuto all'inizio e alla fine del primo membro.

4. Scelte di traduzione. *Hausit*: «bevve con gli occhi» conserva la metafora; «vide» la perde. *Monimenta*: non «monumenti», ma «ciò che fa ricordare», «il ricordo». *Eripiare mihi*: il congiuntivo dubitativo si rende con «dovresti». La ripetizione di *Pallas* va mantenuta, anche a costo di una frase marcata in italiano («È Pallante, con questa ferita, Pallante che ti immola»).

5. Traduzione. «Enea, dopo che ebbe bevuto con gli occhi il ricordo del crudele dolore e le spoglie, acceso dalle Furie e terribile nell'ira: "Tu, rivestito delle spoglie dei miei, dovresti sfuggirmi di qui? È Pallante, con questa ferita, Pallante che ti immola, e prende la sua pena dal tuo sangue scellerato".»

6. Confronto. Caro scioglie la temporale in due frasi («Tosto che 'l vide, amara rimembranza / Gli fu…»), rende esplicito il soggetto del gesto e aggiunge «Muori». La nostra traduzione segue la struttura del periodo; la sua ne ricrea l'effetto drammatico. Entrambe sono legittime: ma solo la prima ti permette di verificare di aver capito il latino.

9.5.4 La similitudine epica

Nei testi di questo capitolo hai incontrato più volte un paragone che si allarga fino a diventare una piccola scena autonoma: il fiore reciso (T2), le foglie e gli uccelli (T4), le macchine d'assedio e il fulmine (T3). È la **similitudine epica**, uno degli strumenti più caratteristici del genere, che Virgilio eredita da Omero: l'*Iliade* è piena di leoni, tempeste, incendi e lavori dei campi paragonati agli scontri degli eroi.

Ogni similitudine ha tre elementi (Figura 9.5). Il ***comparandum*** è ciò che appartiene al racconto e che deve essere illustrato (Eurialo che muore); il ***comparatum*** è l'immagine che il poeta gli accosta (il fiore e i papaveri); il ***tertium comparationis***, «il terzo termine del paragone», è il

punto in cui le due realtà si toccano (la testa che si piega, il colore, la bellezza recisa). In latino la similitudine è segnalata da coppie di correlativi: *qualis … talis*, *ut* o *velut … sic*, *veluti cum* «come quando», *quam multa …* «quante (sono)…», e, per tornare al racconto, *haud secus* o *non aliter* «non diversamente».

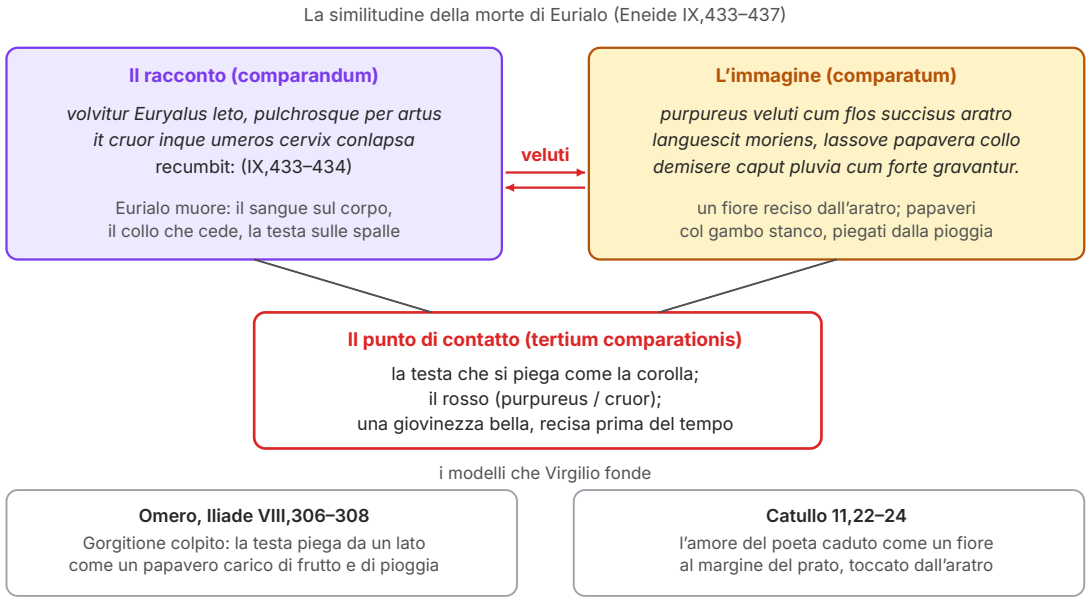


Figura 9.5 La struttura della similitudine di *Eneide* IX,433–437: il racconto (*comparandum*), l'immagine (*comparatum*) e il punto di contatto (*tertium comparationis*). Sotto, i due modelli che Virgilio fonde nell'immagine.

La similitudine di Eurialo mostra anche come Virgilio lavora sui modelli. Nell'*Iliade* (VIII,306–308) un giovane troiano colpito da una freccia piega la testa da un lato come un papavero carico di frutti e di pioggia; Catullo, nel carme 11 (vv. 22–24), aveva paragonato il suo amore distrutto a un fiore al margine del prato, toccato dall'aratro che passa. Virgilio fonde le due immagini, l'eroica e la lirica, e ne fa una sola: il fiore reciso dall'aratro *e* i papaveri sotto la pioggia. Il risultato è più ricco di entrambi i modelli, e porta nella battaglia il paesaggio dei campi italiani.

Un'altra forma è la **similitudine negativa**, che paragona per esclusione: in T3 l'asta di Enea è più forte di qualunque cosa conosciuta, perché «mai i sassi lanciati da una macchina d'assedio fremono così» (*murali concita numquam / tormento sic saxa fremunt*, XII,921–922). E all'inizio del libro XII Turno ferito nell'orgoglio è come un leone delle terre dei Cartaginesi, colpito dai cacciatori: *Poenorum qualis in arvis … leo … haud secus accenso gliscit violentia Turno* (XII,4–9), «come nei campi dei Cartaginesi un leone…, non diversamente cresce la violenza di Turno infiammato».

A che cosa serve una similitudine? Almeno a quattro cose: a far **vedere** la scena con un'immagine nota al lettore; a **rallentare** il racconto nei momenti decisivi, come una ripresa al rallentatore; a **commentare** ciò che accade, suggerendo un giudizio (la morte di Eurialo è uno spreco di bellezza); e a **collegare** il mondo eroico a quello quotidiano, dei campi, del mare, delle stagioni. Per questo chi traduce deve conservarne la struttura: se si perdono i correlativi, il lettore non capisce più dove finisce l'immagine e dove riprende il racconto.

ERRORE FREQUENTE

Il tempo dei verbi nella similitudine

Nella similitudine di Eurialo i verbi sono al presente (*languescit*) e al perfetto (*demisere*), ma descrivono la stessa cosa: un fatto che accade sempre, ogni volta che un fiore è reciso o la pioggia appesantisce i papaveri. È il **perfetto gnomico**, un perfetto usato, come in greco, per le verità generali e per le immagini delle similitudini. Non tradurre «piegarono il capo»: in italiano si usa il presente, «piegano il capo». Lo stesso vale per *cadunt* e *glomerantur* in T4: le foglie «cadono», gli uccelli «si raccolgono».

DA RICORDARE

Leggere una similitudine in quattro domande

1. Dove comincia e dove finisce l'immagine? Cerca i correlativi (*qualis, velut, ut, veluti cum, quam multa*; *talis, sic, haud secus, non aliter*).
2. Che cosa illustra (*comparandum*), e con quale immagine (*comparatum*)?
3. In che cosa si somigliano (*tertium comparationis*)? Spesso i punti di contatto sono più di uno.
4. Che cosa aggiunge l'immagine al racconto: un giudizio, un'emozione, un modello letterario riconoscibile?

9.5.5 Lessico

La guerra e la morte sono il vocabolario della seconda metà del poema. La lingua poetica ha spesso due parole per la stessa cosa: una comune e una più alta, come *gladius* e *ensis* per la spada, *mors* e *letum* per la morte. Riconoscere la parola poetica aiuta a capire il registro del testo e a scegliere, traducendo, la parola italiana giusta.

DA RICORDARE

Lessico · La guerra e la morte

- *bellum, -i* n. «guerra» → bellico, belligerante
- *hostis, -is* m. «nemico (in guerra)» → ostile, ostilità
- *caedes, -is* f. «strage, uccisione» (da *caedo*) → omicida, suicida
- *vulnus, -eris* n. «ferita» → vulnerabile, invulnerabile
- *cruor, -oris* m. «sangue (versato)» → cruento, cruore
- *gladius, -ii* m. «spada» → gladiatore, gladiolo
- *ensis, -is* m. «spada» (poetico) → ensiforme
- *umbra, -ae* f. «ombra; anima di un morto» → ombra, ombroso
- *hasta, -ae* f. «lancia» → asta
- *spolia, -orum* n. pl. «spoglie, armi tolte al nemico» → spoglie, spogliare
- *supplex, -icis* «supplice, che chiede pietà» → supplice, supplicare
- *mors, mortis* f. «morte» → mortale, mortalità
- *letum, -i* n. «morte» (poetico) → letale
- *funus, -eris* n. «funerale; morte» → funerale, funesto
- *manes, -ium* m. pl. «le anime dei morti; il mondo dei morti» → Mani
- *Orcus, -i* m. «l'Orco, il regno dei morti» → orco

IN SINTESI

L'*Eneide* VI–XII e la sua fortuna in sei punti

1. Libro VI: la catabasi fino all'Elisio, la dottrina delle anime, la parata dei futuri Romani e la missione di Roma (VI,851–853).
2. Libri VII–XII: la guerra nel Lazio fra Troiani e Italici, chiusa da una pace che fonde i due popoli (XII,827).
3. Il prezzo dell'impero: i giovani morti (Marcello, Eurialo e Niso, Pallante, Lauso, Camilla, Turno) e un finale aperto.
4. Modelli: *Odissea* XI per la catabasi, *Iliade* per la guerra, Ennio per la storia di Roma.
5. Fortuna: la scuola, Servio, le *sortes Vergilianae*, il Virgilio mago, Dante, la traduzione di Caro (1581).
6. Tradurre l'epica: Caro amplia (1,5–1,8 versi per esametro) e conserva il senso; la similitudine ha *comparandum*, *comparatum* e *tertium*, con verbi al presente o al perfetto gnomico.

SINTESI

- Nella seconda metà dell'*Eneide* la storia di Roma entra attraverso due grandi profezie: la parata degli eroi (VI,756–886), in cui Augusto compare subito dopo Romolo, e lo scudo di Enea (VIII,626–731), con la battaglia di Azio al centro.
- Il giovane Marcello, nipote di Augusto, morto nel 23 a.C., chiude la parata (*tu Marcellus eris*, VI,883).
- Il libro VI è una catabasi: vestibolo, Acheronte e Caronte, i morti prematuri, i Campi del pianto, il bivio fra Tartaro ed Elisio, l'incontro con Anchise e la dottrina delle anime; Enea esce dalla porta d'avorio del Sonno.
- I libri VII–XII raccontano la guerra nel Lazio: Aletto scatena il conflitto, Evandro e gli Etruschi si alleano con Enea, Turno, Mezenzio e Camilla combattono contro di lui; muoiono Eurialo e Niso, Pallante, Lauso, Camilla e infine Turno.
- Giove e Giunone si riconciliano: i Latini conservano nome e lingua, e Roma nasce dall'unione di Troiani e Italici (XII,819–840).
- I versi VI,847–853 definiscono le arti dei Romani: governare i popoli, dare una regola alla pace, risparmiare i sottomessi e debellare i superbi.
- La fine del poema è aperta: Enea uccide Turno supplice «acceso dalle Furie», per vendicare Pallante; i lettori si dividono fra chi vi vede giustizia e chi una sconfitta della *pietas*.
- Modelli: l'*Odissea* XI (la *nekyia*), l'*Iliade* (libro X per Eurialo e Niso; Patroclo ed Ettore per Pallante e Turno), Ennio (Fabio Massimo, VI,846).
- Virgilio diventò subito un autore scolastico; Servio lo commentò verso per verso; nel Medioevo nacquero le *sortes Vergilianae* e la leggenda del Virgilio mago; Dante lo scelse come «maestro» e guida.
- Annibal Caro tradusse l'*Eneide* in endecasillabi sciolti (pubblicata nel 1581): usa circa una volta e mezza i versi di Virgilio, conserva il senso e cambia la forma.
- La similitudine epica, di origine omerica, ha un *comparandum*, un *comparatum* e un *tertium comparationis*; i suoi verbi sono al presente o al perfetto gnomico.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Nella parata degli eroi del libro VI, quale personaggio compare subito dopo Romolo?

   A. Numa
   B. Augusto
   C. Bruto
   D. Marcello

2. ● Che cosa è raffigurato al centro dello scudo di Enea (VIII,675)?
   - **A.** la fondazione di Roma
   - **B.** il ratto delle Sabine
   - **C.** la battaglia di Azio
   - **D.** il trionfo di Cesare sui Galli

3. ● Turno è il re:
   - **A.** dei Rutuli, con capitale Ardea
   - **B.** dei Latini, a Laurento
   - **C.** degli Etruschi di Cere
   - **D.** degli Arcadi di Pallanteo

4. ● Chi uccide Pallante, il figlio di Evandro?
   - **A.** Mezenzio
   - **B.** Camilla
   - **C.** Arrunte
   - **D.** Turno

5. ●● Chi era Servio?
   - **A.** il primo traduttore italiano dell'*Eneide*
   - **B.** un grammatico tardoantico, autore di un commento a Virgilio verso per verso
   - **C.** l'amico che pubblicò l'*Eneide* dopo la morte del poeta
   - **D.** un poeta cristiano autore di centoni virgiliani

6. ●● La traduzione dell'*Eneide* di Annibal Caro:
   - **A.** è in prosa ed è stata scritta nel Trecento
   - **B.** fu pubblicata nel 1581 in ottave rimate
   - **C.** fu pubblicata nel 1581, dopo la morte del traduttore, in endecasillabi sciolti
   - **D.** traduce soltanto i libri I–VI

Analisi del testo

7. ●● T1. Dividi il passo in due parti e indica per ciascuna i soggetti e i verbi. Quali arti dei Greci elenca Anchise? Quale di queste concessioni ti sembra più sorprendente, dopo i capitoli su Cicerone, e perché?

8. ●● T1. Analizza il v. 853: quali figure riconosci? Perché questo verso è importante per leggere la scena finale del poema (T3)?

9. ●● T2. Ricostruisci il discorso di Niso (vv. 427–430) come una piccola orazione: accusa di sé, difesa dell'amico, giuramento, conclusione. Con quale frase Niso riassume la «colpa» di Eurialo?

10. ●●● T2. Confronta la morte di Eurialo (vv. 431–437) e quella di Niso (vv. 438–445): verbi, ritmo, immagini. Che cosa promette il poeta ai due giovani nei vv. 446–449, e a che cosa lega la loro memoria?

11. ●●● T3. Individua i due momenti dei vv. 938–944: che cosa spinge Enea verso il perdono, che cosa lo fa cambiare? Quale congiunzione segna la svolta? Che cosa significa che Enea «beve con gli occhi» (*hausit*) il ricordo?

12. ●● T4. Descrivi Caronte con le parole del testo e spiega l'espressione *cruda deo viridisque senectus* (v. 304). Quali due immagini usa Virgilio per la folla delle anime e che cosa esprimono?

Lingua

13. ●● Trova nei testi e spiega: a) un imperativo futuro (T1); b) un dativo retto da un verbo intransitivo (T1); c) un perfetto in *-ere* (T2); d) *ne* con l'imperativo (T3); e) un vocativo di participio (T3); f) un congiuntivo con la desinenza *-re* per *-ris* (T3).

14. ●● Riconosci il valore di *cum* e traduci: a) *purpureus veluti cum flos succisus aratro / languescit* (IX,435–436); b) *infelix umero cum apparuit alto / balteus* (XII,941–942); c) *pluvia cum forte gravantur* (IX,437); d) *vitaque cum gemitu fugit* (XII,952).

15. ●●● Analizza il periodo di XII,938–944 (*stetit acer in armis … inimicum insigne gerebat*): individua le proposizioni principali e le subordinate, con il loro grado e il loro tipo; poi traduci.

16. ●● Per ciascuna similitudine indica *comparandum*, *comparatum*, *tertium comparationis* e le parole che la introducono: a) IX,433–437 (T2); b) VI,305–312 (T4); c) XII,921–923 (T3, nella parte in traduzione: *murali concita numquam / tormento sic saxa fremunt nec fulmine tanti / dissultant crepitus*).

17. ●● Traduci, riconoscendo i correlativi della similitudine. a) *Ut flos aratro succisus languescit, sic Euryalus moriens caput demisit.* (testo della redazione) b) *Qualis leo saucius in arvis fremit, talis Turnus in hostes ruit.* (adattato da *Eneide* XII,4–9) c) *Quam multa in silvis folia autumno cadunt, tam multae animae ad ripam ruebant.* (adattato da *Eneide* VI,305–310) d) *Velut fulmen e caelo cadit, sic hasta Aeneae per auras volavit.* (testo della redazione) e) *Non aliter Nisus in hostes ruit quam lupus in ovile.* (testo della redazione)

18. ●● Il perfetto gnomico. Traduci nel loro contesto *demisere* (IX,437), *cadunt* (VI,310) e *glomerantur* (VI,311), e spiega perché in italiano si usa sempre il presente. Che cosa cambierebbe traducendo *demisere* con «piegarono»?

Lessico e metrica

19. ●● Famiglie di parole. Da *caedo* «abbattere, uccidere» ricava *caedes*, *occido* e il suffisso italiano *-cida* (omicida, suicida, insetticida); da *vulnus* ricava *vulnero* e l'italiano «vulnerabile»; da *hostis* ricava *hostilis*. Spiega il legame di significato. Che cosa significava *hostis* nel latino più antico (pensa all'italiano «ospite»)?

20. ●● Parole comuni e parole poetiche. Per ciascuna coppia indica quale parola è poetica, traducile e, dove c'è, trova un esempio nei testi del capitolo: *gladius / ensis*; *mors / letum*; *sanguis / cruor*; *inferi / Orcus*.

21. ●● Scandisci i versi, segnando le elisioni e la cesura principale: a) *talia dicta dabat, sed viribus ensis adactus* (IX,431); b) *Aeneas volvens oculos dextramque repressit* (XII,939); c) *quam multa in silvis autumni frigore primo* (VI,309). Quale dei tre è il più lento, e perché si adatta al suo contenuto?

22. ●● I nomi dell'oltretomba. Spiega che cosa indicano nel libro VI *Manes*, *Orcus*, *Dis*, *Tartarus* ed *Elysium*, e quali sopravvivono in italiano (anche in Dante).

Tradurre

23. ●●● T2. Traduci *Eneide* IX,424–445 (testo, note e domande guida nell'Antologia).

24. ●●● Lo scudo di Enea: la battaglia di Azio (esametri).
In medio classis aeratas, Actia bella,
cernere erat, totumque instructo Marte videres
fervere Leucaten auroque effulgere fluctus.
hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar
cum patribus populoque, penatibus et magnis dis,
stans celsa in puppi, geminas cui tempora flammas
laeta vomunt patriumque aperitur vertice sidus.
parte alia ventis et dis Agrippa secundis
arduus agmen agens, cui, belli insigne superbum,
tempora navali fulgent rostrata corona.
(Virgilio, *Eneide* VIII,675–684 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library). Note: *classis aeratas* «le flotte dai rostri di bronzo» (*classis* = *classes*); *Actia bella* «la guerra di Azio», apposizione; *cernere erat* «si poteva vedere»; *instructo Marte* «con la guerra schierata» (Marte per la guerra: metonimia); *videres* «avresti visto» (congiuntivo potenziale del passato); *fervere*: infinito di *fervo, -ere*, forma poetica di *ferveo*, «ribollire»; *Leucaten*: accusativo alla greca di *Leucates*, il promontorio di Leucade; *hinc … parte alia* «da una parte … dall'altra»; *agens … in proelia* «che guida in battaglia»; *cum patribus populoque* «con il senato e il popolo»; *dis* = *deis*; *geminas cui tempora flammas / laeta vomunt* «le cui tempie liete gettano una doppia fiamma»; *patrium … sidus* «la stella del padre», la cometa apparsa nel 44 a.C. e interpretata come l'anima di Cesare divinizzato; *arduus* «alto, ritto»; *belli insigne superbum*: apposizione di *corona*; *navali … rostrata corona* «la corona navale ornata di rostri», che Agrippa aveva ricevuto per la vittoria di Nauloco (36 a.C.).

25. ●●● Turno come un leone (esametri). All'inizio del libro XII i Latini sono stati sconfitti e tutti guardano a Turno.
Turnus ut infractos adverso Marte Latinos
defecisse videt, sua nunc promissa reposci,
se signari oculis, ultro implacabilis ardet
attollitque animos. Poenorum qualis in arvis
saucius ille gravi venantum vulnere pectus
tum demum movet arma leo, gaudetque comantis
excutiens cervice toros fixumque latronis
impavidus frangit telum et fremit ore cruento:
haud secus accenso gliscit violentia Turno.
(Virgilio, *Eneide* XII,1–9 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library). Note: *ut … videt* «come vede»; *infractos adverso Marte* «spezzati da una guerra avversa»; *defecisse* «essersi persi d'animo»; *sua nunc promissa reposci* «che ora si reclamano le sue promesse»; *se signari oculis* «di essere indicato dagli sguardi di tutti»; *ultro* «spontaneamente»; *attollit animos* «solleva il suo animo»; *Poenorum … in arvis* «nei campi dei Cartaginesi», cioè in Africa; *saucius … pectus* «ferito al petto» (accusativo di relazione); *venantum* = *venantium* «dei cacciatori»; *tum demum* «solo allora»; *movet arma* «si prepara a combattere»; *comantis … toros* «i muscoli coperti dalla criniera» (*comantis* = *comantes*); *fixum latronis … telum* «l'arma conficcata del cacciatore» (*latro* qui nel senso antico di «chi tende un agguato»); *haud secus* «non diversamente»; *accenso … Turno*: dativo, «in Turno infiammato»; *gliscit* «cresce».

Traduzione contrastiva

26. ●● Confronta *Eneide* VI,847–853 (T1) con la traduzione di Annibal Caro, qui sotto, e con la nostra. Quanti versi usa Caro? Che cosa aggiunge (trova almeno tre aggiunte) e che cosa cambia? Come rende *spirantia … aera*, *radio*, *pacique imponere morem* e *parcere subiectis*? Quale delle due traduzioni ti sembra più fedele, quale più efficace?
Abbinsi gli altri de l'altre arti il vanto;
Avvivino i colori e i bronzi e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali,
Mostrin con l'astrolabio e col quadrante
Meglio del ciel le stelle e i moti loro:
Chè ciò meglio sapran forse di voi:
Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra;
Perdonare a' soggetti, accòr gli umíli,
Debellare i superbi. In questa guisa
(Annibal Caro, *L'Eneide di Virgilio*, libro VI, vv. 1280–1290; ed. Firenze, Barbèra 1892, da it.wikisource)

27. ●● Ecco due traduzioni della redazione di *Eneide* XII,951–952 (*ast illi solvuntur frigore membra / vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras*). A: «e a quello le membra si sciolgono nel gelo, e la vita con un gemito fugge sdegnata fra le ombre». B: «Turno morì, e la sua anima scese agli inferi piangendo e arrabbiata». Indica che cosa perde B rispetto al latino (immagini, parole chiave, registro, ritmo) e spiega perché «arrabbiata» non è una buona resa di *indignata*.

Interpretare e collegare

28. ●●● La fine dell'*Eneide*: giustizia o furore? Usando T1 (v. 853), T3 e la richiesta di Evandro (XI,177–179: Enea «deve» Turno al padre e al figlio), scrivi una risposta di 10–15 righe: come giudichi il gesto finale di Enea, e come lo presenta Virgilio?

29. ●●● Virgilio e Dante. Confronta la similitudine delle anime sulla riva (T4, VI,309–312) con quella di Dante (*Inferno* III,112–117, nel box Permanenze): che cosa riprende Dante, che cosa cambia? Che cosa ci dicono i versi di *Inferno* I,85–87 sul rapporto fra i due poeti? (10–15 righe)

30. ●●● Collegamento con la Storia. Spiega in 10–15 righe perché l'*Eneide* fa nascere Roma dall'unione di Troiani e Italici: il catalogo dei popoli d'Italia (VII,647–817), la richiesta di Giunone (XII,819–828: *sit Romana potens Itala virtute propago*), il giuramento di «tutta l'Italia» nelle *Res gestae* (25) e la cittadinanza estesa agli Italici dopo la guerra sociale.

Verso la verifica

31. ●●● Leggi il passo (testo e note qui sotto). Rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B, C e D.

> At vero ut vultum vidit morientis et ora,
> ora modis Anchisiades pallentia miris,
> ingemuit miserans graviter dextramque tetendit,
> et mentem patriae subiit pietatis imago.
> 'quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis,
> quid pius Aeneas tanta dabit indole dignum?
> arma, quibus laetatus, habe tua; teque parentum
> manibus et cineri, si qua est ea cura, remitto.
> hoc tamen infelix miseram solabere mortem:
> Aeneae magni dextra cadis.' increpat ultro
> cunctantis socios et terra sublevat ipsum
> sanguine turpantem comptos de more capillos.
>
> (Virgilio, *Eneide* X,821–832 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library; Greenough scrive *voltum* al v. 821)

Contesto. Enea ha ferito Mezenzio; il giovane figlio Lauso si è gettato fra i due per salvare il padre, ed Enea, irritato, lo ha trafitto con la spada. **Note.** *ut … vidit* «quando vide»; *ora* «il volto» (plurale poetico), ripetuto; *Anchisiades* «il figlio di Anchise», cioè Enea; *modis … pallentia miris*

«pallido in modo strano, impressionante»; *ingemuit miserans* «gemette per la pietà»; *mentem … subiit* «gli venne in mente» (*subeo* «entrare»); *patriae pietatis imago* «l'immagine dell'amore verso il padre» (*patrius* «del padre, verso il padre»); *quid tibi … dabit* «che cosa ti darà»; *miserande*: vocativo del gerundivo, «degno di pianto»; *pro laudibus istis* «in cambio di questi meriti»; *indole dignum* «degno della tua indole»; *quibus laetatus* (sottinteso *es*) «di cui eri fiero»; *habe tua* «tienile, (sono) tue»; *parentum / manibus et cineri* «ai Mani e alle ceneri dei tuoi antenati»; *si qua est ea cura* «se questo ha qualche importanza (per i morti)»; *remitto* «restituisco»; *solabere* = *solaberis*, futuro di *solor* «consolare, alleviare»; *Aeneae magni dextra* «per mano del grande Enea»; *increpat ultro* «rimprovera per di più»; *cunctantis* = *cunctantes*; *turpantem* «che sporca»; *comptos de more capillos* «i capelli pettinati secondo l'uso».

A. Comprensione (prima di tradurre). 1) Chi è *Anchisiades*, e chi è il giovane che muore? 2) Che cosa prova Enea vedendo il suo volto, e quale pensiero gli viene in mente? 3) Che cosa fa delle armi del giovane e del suo corpo? 4) Quale «consolazione» gli offre? 5) Che cosa fa alla fine con i compagni di Lauso e con il suo corpo? **B. Traduzione.** Traduci il passo. **C. Analisi.** 1) Dove hai già incontrato il vocativo *miserande puer* (v. 825)? Che cosa lega i personaggi a cui è rivolto? 2) Perché Enea parla di sé come *pius Aeneas*? 3) Scandisci il v. 825 e indica le cesure. 4) Quale figura riconosci in *ora … / ora* (vv. 821–822)? **D. Contesto.** In 6–8 righe confronta il comportamento di Enea con Lauso e con Turno (T3): che cosa fa delle armi e del corpo del vinto in un caso e nell'altro, e perché?

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Virgilio, per la seconda metà dell'*Eneide*, il finale e la fortuna del poeta.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: il capitolo sull'*Eneide*, per il libro VI e i libri «iliadici».
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci su Virgilio e su Servio.
- [MOR] B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*: le pagine sulla similitudine e sul paragone.

Glossario del capitolo

Aristia
Nell'epica, la serie di imprese con cui un eroe domina per un tratto il campo di battaglia (dal greco *aristeía*, «eccellenza»): quella di Camilla nel libro XI dell'*Eneide*.

Catabasi
Discesa di un vivo nel mondo dei morti (dal greco *katábasis*, «discesa»): Enea nel libro VI, guidato dalla Sibilla; poi il viaggio di Dante.

Catalogo (epico)
Rassegna solenne dei capi e dei popoli che partecipano a una guerra, sul modello del «catalogo delle navi» del libro II dell'*Iliade* (nell'*Eneide*: VII,647–817).

Centone
Componimento fatto di versi o parti di versi di un poeta famoso, ricombinati per un contenuto nuovo; i più noti sono i centoni virgiliani di argomento cristiano.

Comparandum e comparatum
I due termini di una similitudine: la realtà del racconto da illustrare (*comparandum*) e l'immagine che le viene accostata (*comparatum*).

Elisio
Nell'oltretomba virgiliano, la sede delle anime dei beati, dove Enea incontra Anchise (*Eneide* VI,637–892).

Endecasillabo sciolto
Endecasillabo non legato da rime; è il verso delle grandi traduzioni epiche italiane (Caro, Monti, Pindemonte).

Metempsicosi
Dottrina, di origine pitagorica e platonica, del passaggio delle anime in nuovi corpi; in Virgilio le anime vi tornano dopo mille anni, bevuta l'acqua del Lete (VI,748–751).

Nekyia
L'evocazione dei morti nel libro XI dell'*Odissea*, modello del libro VI dell'*Eneide*; Odisseo non scende agli inferi, ma chiama a sé le anime.

Parata degli eroi
La rassegna delle anime dei futuri Romani che Anchise mostra a Enea nell'Elisio (VI,756–886), dai re di Alba al giovane Marcello.

Perfetto gnomico
Perfetto con valore di presente atemporale, usato per verità generali e nelle similitudini (*demisere*, IX,437); si traduce con il presente.

Porte del Sonno
Le due porte da cui escono i sogni, di corno per i veri e d'avorio per i falsi (da *Odissea* XIX); Enea lascia l'oltretomba da quella d'avorio (VI,893–898).

Ramo d'oro
Il ramo che Enea deve cogliere nel bosco e offrire a Proserpina per entrare vivo nell'oltretomba (VI,136–148); lo depone sulla soglia del palazzo di Dite (VI,636).

Rutuli
Popolo del Lazio con capitale Ardea, guidato da Turno contro i Troiani.

Servio
Grammatico romano (fine del IV – inizio del V secolo d.C.), autore del più importante commento antico a Virgilio, verso per verso.

Similitudine epica
Paragone esteso fino a diventare una piccola scena autonoma, di origine omerica, introdotto da correlativi (*qualis … talis*, *velut … sic*, *haud secus*).

Sortes Vergilianae
Pratica divinatoria che consisteva nell'aprire a caso l'*Eneide* e nel leggere come profezia il verso trovato.

Tartaro
Nell'oltretomba virgiliano, il luogo delle pene dei grandi colpevoli, a sinistra del bivio; Enea lo vede solo da lontano (VI,548–627).

Tertium comparationis
«Il terzo termine del paragone»: il punto di contatto fra il *comparandum* e il *comparatum* di una similitudine.

Vergilius magus
La figura leggendaria di Virgilio mago e protettore di Napoli, diffusa nel Medioevo.

Soluzioni

1. B. Augusto compare ai vv. 789–807, subito dopo Romolo (777–787) e prima dei re di Roma (808–817): Virgilio accosta il fondatore e colui che «rifonda» la città.

2. C. *In medio classis aeratas, Actia bella* (VIII,675): al centro dello scudo c'è la battaglia di Azio del 31 a.C., con Augusto sulla poppa e Agrippa al suo fianco.

3. A. Turno è il re dei Rutuli, la cui capitale è Ardea; Latino regna sui Latini a Laurento, Mezenzio era il re di Cere, Evandro è re degli Arcadi a Pallanteo.

4. D. Turno uccide Pallante nel libro X e gli prende il balteo; Mezenzio è ucciso da Enea, Camilla da Arrunte.

5. B. Servio, grammatico vissuto fra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C., scrisse un commento a Virgilio verso per verso; l'*Eneide* fu pubblicata da Vario e Tucca.

6. C. Caro (1507–1566) tradusse l'intero poema in endecasillabi sciolti; la traduzione uscì postuma nel 1581.

7. Traccia: vv. 847–850, gli «altri» (*alii*), i Greci: cinque futuri (*excudent, ducent, orabunt, describent, dicent*) per la scultura in bronzo e in marmo, l'oratoria e l'astronomia; vv. 851–853, il Romano (*tu … Romane*) con l'imperativo *memento* e quattro infiniti (*regere, imponere, parcere, debellare*). La concessione più sorprendente è *orabunt causas melius*: dopo Cicerone, che aveva portato l'eloquenza latina al livello di quella greca, Anchise ammette la superiorità dei Greci anche nell'oratoria; serve a mettere in rilievo che il primato di Roma è politico.

8. Traccia: parallelismo (verbo all'infinito + complemento, due volte) con antitesi di significato (*parcere / debellare*, *subiectis / superbos*); allitterazione di *s* (*subiectis … superbos*); tre spondei centrali che rallentano il ritmo. Il verso definisce la clemenza come dovere del Romano verso chi si sottomette: nella scena finale Turno è un vinto che chiede pietà, ed Enea non lo risparmia; il lettore è portato a misurare il gesto di Enea su questa regola.

9. Accusa di sé: *me, me, adsum qui feci, in me convertite ferrum … mea fraus omnis*; difesa: *nihil iste nec ausus / nec potuit*; giuramento: *caelum hoc et conscia sidera testor*; conclusione: *tantum infelicem nimium dilexit amicum*, «ha soltanto amato troppo un amico infelice»: la sola colpa di Eurialo è un eccesso d'amore.

10. Traccia: la morte di Eurialo è passiva e lenta (*volvitur, it cruor, recumbit*) e si apre in una similitudine floreale; quella di Niso è attiva e rapida (*ruit, petit, moratur, instat, rotat, condidit, abstulit*), finché si getta sul corpo dell'amico e trova la quiete (*placida … morte quievit*). Ai vv. 446–449 il poeta promette che nessun giorno li cancellerà dalla memoria finché la casa di Enea abiterà il Campidoglio e il padre romano avrà l'impero: la loro memoria è legata alla durata di Roma.

11. Primo momento (938–941): Enea esita, il discorso di Turno lo piega sempre di più (*iam iamque magis cunctantem flectere sermo / coeperat*). Secondo momento (941–944): appare il balteo di Pallante; la svolta è segnata dal *cum* inverso (*cum apparuit*). *Hausit* («bevve») indica che Enea non vede soltanto il balteo, ma ne assorbe tutto il significato doloroso: il ricordo di Pallante lo invade e lo trasforma, ed è subito *furiis accensus et ira terribilis*.

12. Caronte è *horrendus*, di uno squallore terribile; ha una barba bianca incolta (*plurima mento / canities inculta*), occhi fissi di fiamma (*stant lumina flamma*), un mantello sudicio annodato alla spalla; spinge la barca con la pertica. *Cruda deo viridisque senectus*: la vecchiaia di un dio è «vigorosa e verde», un ossimoro che dice la sua forza soprannaturale. Le anime sono paragonate alle foglie che cadono al primo freddo d'autunno e agli uccelli che migrano verso le terre calde: le immagini esprimono il numero im-

menso dei morti, la loro leggerezza e il desiderio di passare oltre.

13. a) *memento* (VI,851), imperativo futuro di *memini*; b) *parcere subiectis* (VI,853): *parco* regge il dativo; c) *demisere* (IX,437) = *demiserunt*; d) *ne tende* (XII,938), divieto poetico invece di *noli tendere* o *ne tetenderis*; e) *indute* (XII,947), vocativo di *indutus*; f) *eripiare* (XII,948) = *eripiaris*, congiuntivo presente passivo con valore dubitativo.

14. a) *veluti cum* «come quando»: introduce la similitudine; *cum* temporale con l'indicativo. b) *cum* inverso con l'indicativo perfetto: «quando apparve». c) *cum* temporale con l'indicativo, con valore generale: «quando sono appesantiti». d) preposizione con l'ablativo: «con un gemito».

15. Principali: *stetit acer in armis / Aeneas volvens oculos* e coordinata *dextramque repressit*; *et iam iamque magis cunctantem flectere sermo / coeperat* (coordinata alle precedenti). Subordinata di 1° grado: *infelix umero cum apparuit alto / balteus et notis fulserunt cingula bullis / Pallantis pueri*, temporale con *cum* inverso (due verbi coordinati, *apparuit* e *fulserunt*). Subordinata di 2° grado: *victum quem vulnere Turnus / straverat atque umeris inimicum insigne gerebat*, relativa (con due verbi coordinati) che dipende da *Pallantis*. Traduzione: «Fiero nelle armi, Enea restò fermo, volgendo gli occhi, e trattenne la destra; e ormai, sempre di più, quelle parole avevano cominciato a piegarlo mentre esitava, quando in alto sulla spalla apparve l'infelice balteo e brillò la cintura dalle borchie ben note del giovane Pallante, che Turno aveva vinto e abbattuto con una ferita, e ora portava sulle spalle come insegna nemica».

16. a) *Comparandum*: Eurialo che muore, il collo che ricade; *comparatum*: il fiore reciso dall'aratro e i papaveri piegati dalla pioggia; *tertium*: il capo che si piega, il rosso del sangue, la giovinezza recisa; introdotta da *veluti cum* e *-ve*. b) *Comparandum*: la folla delle anime sulla riva; *comparatum*: le foglie che cadono d'autunno e gli uccelli che migrano; *tertium*: il numero immenso, la leggerezza, il desiderio di passare oltre; introdotta da *quam multa … quam multae*. c) *Comparandum*: l'asta di Enea; *comparatum*: i sassi delle macchine d'assedio e il fulmine; *tertium*: la violenza e il fragore; è una similitudine negativa (*numquam … sic … nec … tanti*): l'asta è più forte di entrambi.

17. a) «Come un fiore reciso dall'aratro languisce, così Eurialo morendo piegò il capo» (*ut … sic*). b) «Come un leone ferito freme nei campi, così Turno si getta contro i nemici» (*qualis … talis*). c) «Quante sono le foglie che d'autunno cadono nei boschi, tante erano le anime che si precipitavano verso la riva» (*quam multa … tam multae*). d) «Come un fulmine cade dal cielo, così l'asta di Enea volò per l'aria» (*velut … sic*). e) «Niso si getta sui nemici non diversamente da come un lupo (si getta) nell'ovile» (*non aliter … quam*).

18. «Piegano il capo» (*demisere*), «cadono» (*cadunt*), «si raccolgono» (*glomerantur*). Nelle similitudini i verbi descrivono un fatto che si ripete sempre in natura, non un evento del passato: il perfetto ha valore gnomico, e in italiano si rende con il presente atemporale. «Piegarono» farebbe pensare a un fatto avvenuto una volta, e confonderebbe l'immagine con il racconto.

19. *Caedes* è l'atto di *caedere*, «uccidere»; *occido* (*ob* + *caedo*) «uccidere»; il suffisso *-cida* (dal latino *-cida*, da *caedo*) indica chi uccide: omicida, suicida, insetticida. *Vulnero* «ferire», «vulnerabile» «che può essere ferito». *Hostilis* «del nemico, ostile». Nel latino più antico *hostis* indicava lo straniero (lo ricorda Cicerone, *De officiis* I,37: *hostis enim apud maiores nostros is dicebatur quem nunc peregrinum dicimus*); lo stesso tema è in *hospes* «ospite»: solo più tardi *hostis* passò a significare «nemico».

20. Poetiche: *ensis* (*viribus ensis adactus*, IX,431), *letum* (*volvitur Euryalus leto*, IX,433), *cruor* (*it cruor*, IX,434), *Orcus* (non compare nei testi del capitolo: per esempio *primisque in faucibus Orci*, VI,273, all'ingresso dell'oltretomba). Le comuni sono *gladius* «spada», *mors* «morte», *sanguis* «sangue», *inferi* «gli inferi». *Cruor* indica in particolare il sangue versato da una ferita. Usare la parola poetica innalza il registro; in italiano si può rendere con una parola più letteraria: «brando» per *ensis*, «cruore» per *cruor*, «Orco» per *Orcus*; per *letum* l'italiano non ha un equivalente poetico corrente, e si traduce «morte».

21. a) tā lĭ ă | dīc tă dă | bāt ‖ sēd | vī rĭ bŭ | sēn sĭ să | dāc tŭs: – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ‖ – | – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ×, pentemimera dopo *dabat*. b) Ae nē | ās vōl | vēns ‖ ŏ cŭ | lōs dēx | trām quĕ rĕ | prēs sĭt: – – | – – | – ‖ ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×, pentemimera dopo *volvens* (con tritemimera ed eftemimera secondarie). c) quām mūl | t(a) īn sīl | vīs ‖ au | tūm nī | frī gŏ rĕ | prī mō: – – | – – | – ‖ – | – – | – ∪ ∪ | – ×, elisione *mult(a) in*, pentemimera dopo *silvis*. Il più lento è c), con quattro spondei: il ritmo pesante accompagna la caduta delle foglie e la stagione fredda.

22. *Manes*: le anime dei morti e, per estensione, il mondo dei morti («i Mani»); *Orcus*: il regno dei morti e il suo dio (italiano «orco», che ha preso il senso di mostro); *Dis* (*Ditis*): Dite, il re degli inferi, e la sua dimora (*Ditis magni sub moenia*, VI,541; in Dante «la città di Dite», *Inf.* VIII); *Tartarus*: il luogo delle pene (italiano «tartaro», «tartareo»); *Elysium*: la sede dei beati (italiano «elisio», «Campi Elisi»).

23. Traduzione: «... si avventava su Eurialo. Allora, atterrito, fuori di sé, Niso grida, e non riuscì più a nascondersi nelle tenebre né a sopportare un dolore così grande: "Me, me! Eccomi, sono io che l'ho fatto, contro di me volgete il ferro, o Rutuli! Tutto l'inganno è mio; costui non ha osato nulla, né avrebbe potuto: lo giuro su questo cielo e sulle stelle che sanno; ha soltanto amato troppo un amico infelice". Così diceva; ma la spada, spinta con forza, trapassa le costole e squarcia il petto candido. Eurialo si rovescia nella morte, e sulle belle membra scorre il sangue, e il collo, cedendo, ricade sulle spalle: come quando un fiore purpureo, reciso dall'aratro, languisce morendo, o come i papaveri, con lo stelo stanco, piegano il capo, se per caso la pioggia li appesantisce. Ma Niso si getta in mezzo ai nemici, e fra tutti cerca soltanto Volcente, si accanisce soltanto su Volcente. Lo circondano i nemici, serrati, e da una parte e dall'altra, da vicino, lo respingono. Lui incalza ugualmente e fa roteare la spada fulminea, finché la affonda nella bocca del Rutulo che grida, in pieno volto, e morendo toglie la vita al nemico. Allora, trafitto, si gettò sopra l'amico senza vita, e lì finalmente trovò quiete in una morte serena.» Domande guida: parla Niso, ai Rutuli; ripete *me* per attirare su di sé la spada; la frase di sintesi è il v. 430; la similitudine comincia con *veluti cum* e ha due immagini (fiore, papaveri); *solum ... solo* mostra che Niso ha un solo scopo; la morte di Niso è serena (*placida*), quella di Eurialo dolorosa e passiva.

24. «In mezzo si potevano vedere le flotte dai rostri di bronzo, la guerra di Azio, e avresti visto tutto il Leucate ribollire di schiere disposte in battaglia e i flutti risplendere d'oro. Da una parte Augusto Cesare, che guida in battaglia gli Italici con il senato e il popolo, con i Penati e i grandi dèi, ritto sull'alta poppa: le sue tempie liete gettano una doppia fiamma, e sul suo capo appare la stella del padre. Dall'altra parte Agrippa, con i venti e gli dèi favorevoli, guida alto la sua schiera: le sue tempie splendono della corona navale ornata di rostri, superba insegna di guerra.»

25. «Turno, come vede che i Latini, spezzati da una guerra avversa, si sono persi d'animo, che ora si reclamano le sue promesse e che tutti gli sguardi sono su di lui, arde spontaneamente, implacabile, e solleva il suo animo. Come nei campi dei Cartaginesi un leone, ferito al petto da una grave ferita dei cacciatori, solo allora si prepara a combattere e gode scuotendo i muscoli del collo coperti dalla criniera, e senza paura spezza l'arma conficcata del cacciatore e ruggisce con la bocca insanguinata: non diversamente cresce la violenza in Turno infiammato.» Struttura della similitudine: *qualis ... haud secus*; *comparandum*: Turno umiliato che si accende di furia; *comparatum*: il leone ferito che si scatena; *tertium*: la ferita che, invece di abbattere, accende la violenza.

26. Traccia: Caro usa 11 versi per 7 (fino a «Debellare i superbi»). Aggiunge «Romani miei», «con l'armi», «invitti in guerra», «accòr gli umíli» e il verso «Chè ciò meglio sapran forse di voi»; con «Avvivino i colori» aggiunge la pittura, che Virgilio non nomina. *Spirantia ... aera* diventa «Avvivino ... i bronzi», con il verbo che conserva l'idea della vita; *radio* diventa «con l'astrolabio e col quadrante», strumenti del Cinquecento (un anacronismo che rende l'idea per il lettore del tempo); *pacique imponere morem* diventa «l'esser giusti in pace», con un

senso morale invece che politico; *parcere subiectis* è reso con due espressioni, «Perdonare a' soggetti, accòr gli umíli». Conclusione possibile: la nostra traduzione è più fedele alla lettera e alla struttura (sette versi, quattro infiniti); quella di Caro è più ampia e sonora, ma attenua la precisione del programma politico.

27. Traccia: B perde l'immagine fisica delle membra che si sciolgono nel gelo (*solvuntur frigore membra*), il *gemitus* (diventato «piangendo»), le «ombre» finali (*sub umbras*, sostituito da un generico «inferi»), il soggetto *vita* che «fugge», e il ritmo solenne del verso; introduce il nome di Turno e un verbo neutro («morì») che toglie drammaticità. «Arrabbiata» è un registro familiare e un significato troppo debole: *indignata* esprime lo sdegno di chi subisce un'ingiustizia, di una vita tolta prima del tempo; meglio «sdegnata», «indignata».

28. Traccia: argomenti per la «giustizia»: Turno ha ucciso Pallante e ne ha esibito il balteo; Evandro ha chiesto a Enea la vendetta (XI,177–179); la *pietas* verso l'alleato e il padre impone di non lasciare impunita la morte del giovane; Turno stesso riconosce *equidem merui*. Argomenti per il «furore»: VI,853 chiede di risparmiare i sottomessi; Turno è supplice; Enea agisce *furiis accensus et ira terribilis*, con le parole del *furor*; il poema finisce sull'anima *indignata*. Virgilio presenta entrambe le possibilità: l'esitazione di Enea, il balteo come causa, il linguaggio del sacrificio (*immolat*), la compassione per il vinto. Una buona risposta prende posizione motivandola, ma riconosce l'ambiguità voluta del testo.

29. Traccia: Dante riprende il luogo (la riva dell'Acheronte, Caronte), l'immagine delle foglie d'autunno e quella degli uccelli; cambia la dinamica: le foglie si staccano «l'una appresso de l'altra» e il ramo «vede» le sue spoglie (personificazione), le anime si gettano «ad una ad una» ai cenni di Caronte, gli uccelli rispondono al richiamo invece di migrare; il senso morale è diverso (il «mal seme d'Adamo», le anime dannate). *Inferno* I,85–87: Virgilio è il «maestro» e l'«autore» di Dante, colui da cui ha imparato «lo bello stilo»: Dante riconosce un debito letterario e sceglie Virgilio come guida del suo viaggio, modellato sulla catabasi di Enea.

30. Traccia: dopo la guerra sociale (91–88 a.C.) gli Italici erano cittadini romani; Augusto si presentò come capo di «tutta l'Italia» (*RG* 25) contro Antonio e l'Oriente. Il poema proietta questa unità nelle origini: il catalogo del libro VII celebra le genti italiche, Giunone ottiene che i Latini conservino nome, lingua e costumi e che i Troiani si fondano con loro (XII,819–840), e Roma nasce dal «valore italico» (*Itala virtute*, XII,827). La guerra di Enea non è dunque la conquista di uno straniero, ma una guerra civile prima della pace: i nemici di oggi sono gli antenati dei Romani di domani.

31. A. 1) *Anchisiades* è Enea; il giovane è Lauso, figlio di Mezenzio. 2) Prova pietà (*ingemuit miserans*) e gli torna in mente il proprio amore per il padre Anchise. 3) Gli lascia le armi e restituisce il corpo ai suoi, perché abbia sepoltura presso le ceneri degli antenati. 4) Lauso cade per mano del grande Enea: una morte gloriosa. 5) Rimprovera i compagni di Lauso che esitano e solleva lui stesso il corpo da terra. B. «Ma quando il figlio di Anchise vide il volto e il viso del morente, il viso pallido in modo impressionante, gemette profondamente per la pietà e tese la destra, e gli venne in mente l'immagine del suo amore per il padre. "Che cosa ti darà ora, ragazzo degno di pianto, in cambio di questi meriti, che cosa ti darà il pio Enea che sia degno di un'indole così nobile? Le armi di cui eri fiero, tienile, sono tue; e te, se questo ha ancora qualche importanza, restituisco ai Mani e alle ceneri dei tuoi antenati. Questo tuttavia, infelice, ti consolerà della tua misera morte: cadi per mano del grande Enea." E per di più rimprovera i compagni che esitano, e lo solleva lui stesso da terra, mentre il sangue sporca i capelli pettinati secondo l'uso.» C. 1) In VI,882, per Marcello, e in XI,42, per Pallante: sono tutti giovani morti prima del tempo. 2) Enea si riconosce nella *pietas* di Lauso, morto per difendere il padre come Enea aveva salvato Anchise: il nome è un'autodefinizione amara, perché è stato lui a uccidere un figlio pio. 3) quīd tĭ bĭ | nūnc mĭ sĕ | rān dĕ pŭ | ēr prō | lau dĭ bŭ | sīs tīs: – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – ×; tritemimera dopo *nunc* ed eftemimera dopo *puer*, che

isolano il vocativo *miserande puer*. 4) Anadiplosi (ripresa di *ora* alla fine di un verso e all'inizio del successivo). D. Traccia: con Lauso Enea prova pietà, gli lascia le armi e restituisce il corpo; con Turno, supplice, esita ma lo uccide, perché vede su di lui le spoglie di Pallante. Il confronto mostra che Enea sa essere clemente, e che la morte di Turno è legata alla vendetta per Pallante, non a una crudeltà di carattere.